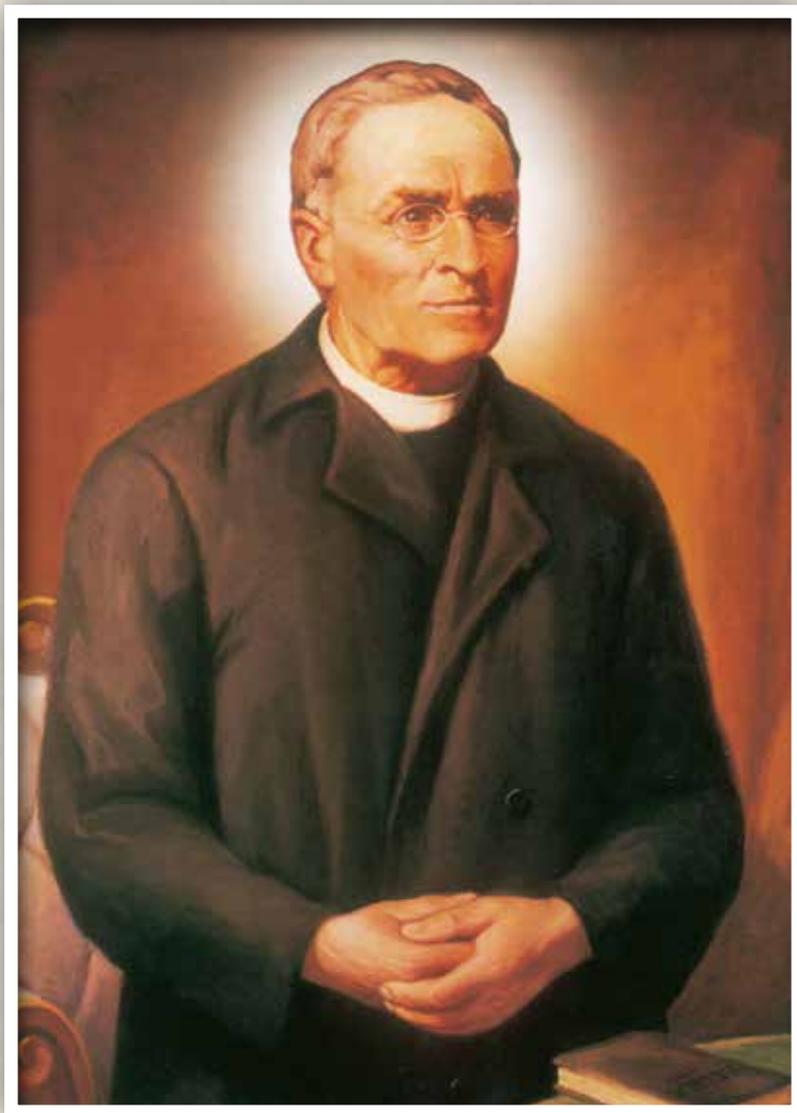


ALLA LUCE DEL PADRE



NOTIZIARIO SEMESTRALE FIGLIE DELL'ORATORIO

N. 263 giugno 2015 - spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Milano

SOMMARIO

*Il beato Vincenzo Grossi diventerà santo:
un'immensa gioia per la Chiesa* pag. 3

Dalla parola alla vita

L'amore fedele genera nello spirito pag. 5

In primo piano

*Verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale
Profezia, consacrazione, santità* pag. 6
pag. 11

Figlie dell'oratorio e...

Anniversari di professione religiosa
La bellezza della consacrazione è gioia pag. 16
Un cammino cominciato "nelle periferie" pag. 17
Profeti della gioia! pag. 20
Condivisione della Grazia ricevuta pag. 22
Il ruolo della vita consacrata nella Chiesa pag. 24
Un'icona per rappresentare la vita consacrata pag. 29

Spazio Giovani

Il cantiere e le stelle.
Pensiero e pratiche della progettazione educativa pag. 31

CODOGNO
Dopo il campo invernale... pag. 33

Tutti a tavola! pag. 34

Notizie da...

SAN MAURO MARCHESATO (KR)
Un importante avvicendamento pag. 35

POLICORO (MT)
Una domenica diversa pag. 37

Pane e paradiso pag. 38

Ricordiamo

Beati i puri di cuore perchè vedranno Dio (Mt 5,8) pag. 39

ALLA LUCE DEL PADRE

REDAZIONE:

suor Cristina Maietti
suor Claudia Colombo
suor Roxana Castro
suor Roberta Bassanelli
suor Katia Vecchini
suor Gabriela Rios
suor Federica Tassi

Istituto "Figlie dell'Oratorio" Via P. Gorini, 27 - 26900 LODI Tel. 0371/421985 - Casa Generalizia Via P. Gorini, 27 - 26900 LODI Tel. 0371/421985 - Dirett. Resp. MAIETTI CRISTINA. Autorizzazione N. 83 del Tribunale di Lodi in data 1 Giugno 1970 - Fotocomposizione e stampa: Tipografia "Sollicitudo" Soc. Coop. Soc. - Lodi Via Selvagreca, z.i. - Pubbl. trim. Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Milano.

Abbonamento annuo:
ordinario € 5,16
sostenitore € 7,75

N° CCP 20538203

IL BEATO VINCENZO GROSSI DIVENTERÀ SANTO: UN'IMMENZA GIOIA PER LA CHIESA

La Diocesi di Lodi apprende con immensa gioia la notizia che il Santo Padre Francesco ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il decreto riguardante il riconoscimento di un miracolo, attribuito all'intercessione del Beato Vincenzo Grossi, sacerdote diocesano e Fondatore dell'Istituto delle Figlie dell'Oratorio, nato a Pizzighettone il 9 marzo 1845 e morto a Vicobellignano il 7 novembre 1917. Si giunge così all'ultimo stadio della causa di questo presbitero, avviata dalla nostra Diocesi, che culminerà con la solenne canonizzazione presieduta da Sua Santità. I sentimenti più immediati sono di rendimento di grazie al Signore, che non smette di donare la sua santità a quanti generosamente l'accolgono, rinnovando la certezza che la nostra fede vince il mondo (1Gv 5,4). Il ringraziamento subito dopo è per il Beato Vincenzo che, credendo all'amore (1Gv 4,16) si è lasciato conformare a Gesù Pastore Buono. La riconoscenza filiale va poi a Papa Francesco, che continua a sorprendere il mondo avvicinandolo alla novità perenne di Dio. Di essa sono emblema i santi e le sante, ormai innumerevoli, che il Vescovo di Roma e Padre universale ha proclamato perché gli uomini e le donne di oggi possano avvertire e condividere il fascino di diventare "amici di Dio". Non dimentichiamo, infine, il grazie a quanti hanno custodito e promosso la memoria del Beato, prime fra tutte le suore Figlie dell'Oratorio. Nella Cappella della loro Casa Madre e Generalizia in Lodi il corpo del futuro Santo è esposto alla venerazione del popolo di Dio. La canonizzazione ne estende il culto alla Chiesa universale, elevandolo a modello e intercessore per tutti. Così la sua figura e testimonianza escono dai confini delle diocesi di Lodi, di Cremona e dell'Istituto religioso da lui fondato per raggiungere tutte le Chiese particolari. Ma siamo chiamati, soprattutto noi, a riappropriarci del messaggio contenuto nella sua vita e nelle sue opere, intensificando la preparazione al Rito della canonizzazione, che sarà resa pubblica in un prossimo Concistoro. Fin da ora domandiamo l'intercessione del Beato perché i sacerdoti, i seminaristi, i collaboratori nel ministero pastorale, con l'Istituto da lui fondato, i religiosi, e l'intera Chiesa di Lodi, in docilità allo Spirito del Risorto, sia sempre terreno buono per la nascita di vocazioni per il Regno di Dio.

**Mons. Maurizio Malvestiti,
vescovo di Lodi**



Le Figlie dell'Oratorio

elevano il rendimento di grazie al Signore per la promulgazione del decreto sul riconoscimento del miracolo attribuito all'intercessione del loro Fondatore, il Beato Vincenzo Grossi.

Nell'attesa di conoscere la data della canonizzazione invitano tutti ad unirsi alla loro gioia, a diffondere questa notizia e ad intensificare la devozione al Beato.

Il 20 maggio 2015 hanno ricordato e festeggiato il centenario del Decreto di Lode, atto ufficiale della Santa Sede che ha sancito l'autenticità del carisma.



L'intero Istituto si sta preparando a celebrare il XVI Capitolo Generale che si svolgerà a Villa Immacolata dal 21 giugno al 7 luglio e chiede ai Vescovi, ai Sacerdoti e ai numerosi collaboratori laici di accompagnare con la preghiera e l'affetto questo evento molto significativo per la vita della Chiesa e della Congregazione.

L'amore fedele genera nello spirito

Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera delle tre del pomeriggio. Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita; lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta Bella, per chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. Costui, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, li pregava per avere un'elemosina. Allora, fissando lo sguardo su di lui, Pietro insieme a Giovanni disse: "Guarda verso di noi". Ed egli si volse a guardarli, sperando di ricevere da loro qualche cosa. Pietro gli disse: "Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, àlzati e cammina!". Lo prese per la mano destra e lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono e, balzato in piedi, si mise a camminare; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio e riconoscevano che era colui che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio, e furono ricolmi di meraviglia e stupore per quello che gli era accaduto.

Mentre egli tratteneva Pietro e Giovanni, tutto il popolo, fuori di sé per lo stupore, accorse verso di loro al portico detto di Salomone. Vedendo ciò, Pietro disse al popolo: "Uomini d'Israele, perché vi meravigliate di questo e perché continuate a fissarci come se per nostro potere o per la nostra religiosità avessimo fatto camminare quest'uomo? *Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio dei nostri padri* ha glorificato il suo servo Gesù, che voi avete consegnato e rinnegato di fronte a Pilato, mentre egli aveva deciso di liberarlo; voi invece avete rinnegato il Santo e il Giusto,

e avete chiesto che vi fosse graziato un assassino. Avete ucciso l'autore della vita, ma Dio l'ha risuscitato dai morti: noi ne siamo testimoni. E per la fede riposta in lui, il nome di Gesù ha dato vigore a quest'uomo che voi vedete e conoscete; la fede che viene da lui ha dato a quest'uomo la perfetta guarigione alla presenza di tutti voi.

(Atti degli Apostoli 3,1-16)

Mi colpisce la vivacità del racconto nelle sue mille sfaccettature. Per esempio: la vivacità dei verbi. Di movimento. Penso che la fede sia un fatto di movimento, sia, perdonate, un fatto di gambe, di sequela, dove ti portano i piedi. E non solo un fatto di testa. Non solo di definizioni che la circoscrivono. Penso che la fede, stando a questo testo e alle Scritture Sacre sia uno sporgersi.

La vivacità dei piedi: dentro un racconto di guarigione di un paralitico che sembra dire l'assenza del movimento, la paralisi che ferma le gambe è subito sottolineata dal racconto. A fronte del salire dei due, Pietro e Giovanni - "salivano al tempio per la preghiera verso le tre del pomeriggio" e salivano senza problemi, con le loro gambe, piedi in cammino, gambe in forza per salire - sottolineata è la rigidità dell'uomo storpio, che non va da sé, lui senza autonomia di piedi: "qui veniva portato un uomo storpio". "Portato". Dipendeva da quelli che lo portavano. E poi "lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta Bella". "Lo ponevano", mi colpisce il verbo, quasi fosse una cosa da deporre, senza energia. Lì poi doveva stare tutto il santo giorno, in dipendenza dagli altri che lo venissero a riprendere e

in dipendenza, per sopravvivere, da quello che poteva raccattare in elemosina.

Impedito di gambe, ma impedito anche - e immagino che gli costasse - impedito anche dell'ingresso nel tempio. Non stava forse scritta nel libro del Levitico una esclusione per chiunque portasse una deformità, ciechi, zoppi, uno sfregiato, un deforme? (cfr. Lv 21,18). L'immobilità e l'esclusione. Una situazione che spesso racconta di noi. Alla fine del racconto, però, riesplode quasi spumeggiante il movimento. A ritmi incalzanti. E' scritto: "Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono e balzato in piedi camminava ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio". Sembra di vederlo, era accaduto l'inimmaginabile, i piedi lo reggevano e a prova di una energia che non aveva mai sperimentato. Lui, nato storpio da grembo di madre, eccolo camminare con gli altri e non portato dagli altri. E non solo camminava, ma anche saltava, proprio dentro lo spazio del sacro, quello che

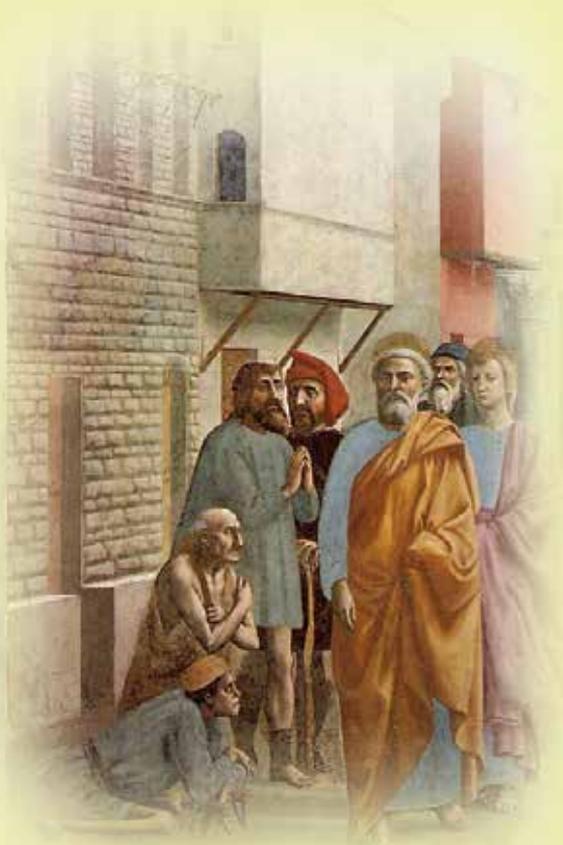
da sempre gli era stato precluso. Dall'immobilità al movimento. Che cosa aveva cambiato la situazione? "Vedendo...fissò lo sguardo... guarda verso di noi...si volse...". C'è un vedere, quello dello storpio all'inizio, un vedere nell'orizzonte di una normalità immobile, un rito immobile quotidiano: sei fuori dalla porta, vedi, chiedi, ricevi. Per decine e decine di anni così! E c'è lo sguardo di Pietro. Di Pietro è scritto: "Fissò lo sguardo su di lui". Fissò! Dunque non uno sguardo che vede e cancella, come quello del sacerdote e del levita della parabola, vedono quel poveraccio e cancellano, non come tanti nostri sguardi, vediamo e cancelliamo. Pietro e Giovanni andavano al tempio, li aspettava la liturgia del pomeriggio, li portava un desiderio, forse quello del salmo: "Gli occhi miei sollevo ai monti", ma lo sguardo ai monti non aveva cancellato lo sguardo a quello storpio. Quando succede, che il servizio a Dio offusca, toglie spinta al servizio al povero non è fede. È liturgia vuota. Pietro fissò lo sguardo, lo fermò sullo storpio e si fermò.

Ed ecco l'invito, questa volta rivolto allo storpio, a guardare: "Guarda verso di noi". E l'invito deve essere risuonato strano alle orecchie dello storpio. Eppure Pietro diceva proprio così: "Guarda verso di noi". Ma lui già li guardava! Sì, ma era come se Pietro e Giovanni gli chiedessero di fissarli, di fermare gli occhi su di loro, come se gli volessero dire di andare al di là dell'immagine di possibili portatori di denaro che si era fatta di loro, come se l'invitassero a comunicare con qualcosa di loro che andava oltre quella immagine. Li guardò e dalle loro parole cominciava a capire chi erano, e cosa avevano e che cosa non avevano, su che cosa contavano e su che cosa non contavano. Sentiva bene. Pietro gli diceva: "Non possiedo né oro né argento, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!". Non possedevano denaro, possedevano un nome. Ma che forza avesse quel nome lo vide quando, alla presa della mano



di Pietro che lo sollevava, senti sciogliersi quel suo corpo contorto. Il denaro, quel corpo non lo avrebbe di certo sciolto, quel nome l'aveva sciolto, sollevato. Corpo e spirito insieme. Lo capì per quell'energia di risurrezione, che gli era passata dentro e lo faceva camminare come restituito a dignità. "Nel nome di Gesù, il Nazareno, cammina". E lo sentì dire e ripetere e ancora ripetere da Pietro, davanti a una folla ammirata, sentì quel collegamento che lui aveva sentito nel suo corpo, il collegamento tra quel nome e il vigore che gli era stato restituito come uomo. Pietro dirottava lo sguardo, lo faceva puntare su un altro. Diceva: "Proprio per la fede riposta in Lui, il nome di Gesù ha dato vigore a quest'uomo che voi vedete e conoscete; la fede in Lui ha dato a quest'uomo la perfetta guarigione alla presenza di tutti". E l'invito era a distogliere da loro lo sguardo: "Perché continuate a fissarci?" diceva Pietro. E' un altro da fissare. Ma, ancora, il cambiamento, ci ha ricordato Pietro, non viene dal nostro nome, ma da quello di Gesù, dalla sua energia di risurrezione che come linfa di vita scorre nelle vene di questa nostra umanità. Dovremmo come chiesa ritrarci, non ci fa bene una sovraesposizione, ci lascia vuoti e inerti: non fissate noi, fissate un altro, dovremmo additare Lui e invece spesso, troppo spesso, in esibizione siamo noi.

Il gesuita e biblista Silvano Fausti, nella sua rubrica sul mensile "Popoli" di un paio d'anni fa, in cui stava "rileggendo" la figura di Pietro a partire dalla Parola di Dio, scriveva: "Se Pietro avesse avuto danaro, avrebbe fatto l'elemosina, cosa buona. Se ne avesse avuto tanto, avrebbe fatto un istituto per zoppi, cosa ancora migliore. Ma l'unico mezzo per risuscitare l'uomo dalla sua morte religiosa e civile, è la povertà: Dio e mammona, danaro e nome di Gesù sono incompatibili. Ciò che possediamo ci possiede: ci rende paralitici e contorti come lo storpio. La brama di possedere è idolatria (Ef 5,5), l'amore del denaro, radice di ogni



male (1Tm 6,10). Ciò che ostacola la missione della Chiesa non è la mancanza di beni. Una sola cosa sempre le manca, come a Davide per vincere Golia, simbolo del male: liberarsi dall'armatura dei privilegi che ha, per fraternizzare con tutti". Che cosa dunque ci rimane se non fissare lo sguardo su Gesù povero, umile, carico della Croce, come lo aveva fissato Pietro dopo il canto del gallo? E portarne il contagio nei nostri occhi e nella nostra vita? Conta la vita. Mi colpisce molto quanto è scritto al capitolo quinto degli Atti degli Apostoli, dove è detto che "sempre più in quei giorni venivano aggiunti credenti al Signore, una moltitudine di uomini e di donne, tanto che portavano gli ammalati persino nelle piazze, ponendoli su lettucci e barelle, perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra coprisse qualcuno di loro" (At 5,14-15).

Pensate, allora bastava un'ombra.

**don Angelo Casati,
sacerdote ambrosiano**

Verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale

Firenze, 9-13 Novembre 2015

LA CHIESA ITALIANA VERSO FIRENZE 2015

Di fronte alle molte sfide del mondo contemporaneo:

- il bisogno di comprendere e “discernere”;
- la volontà di camminare insieme e “assaporare il gusto dell’essere Chiesa, qui e oggi, in Italia”.

IL TEMA DEL CONVEGNO ECCLESIALE

È il “gusto per l’umano”, quello “sguardo grato e amorevole” che nasce dall’incontro con Gesù Cristo, a generare e rendere possibile un “nuovo umanesimo”.

IL MOTTO DEL CONVEGNO ECCLESIALE

“In Gesù Cristo il nuovo umanesimo”

per indicare così l’unica vera “fonte di novità e annuncio di speranza per tutti”.

LA CITTÀ CHE OSPITA IL CONVEGNO

A Firenze “si respira una cura per l’umano che si è espressa con il linguaggio della bellezza, della creazione artistica e della carità senza soluzione di continuità”. Ci ricorda così “che la suprema bellezza della vita umana è la carità, in cui fiorisce la testimonianza della fede”.

UN NUOVO UMANESIMO È:

“in ascolto, concreto, plurale e trascendente”. Dai “racconti” giunti nei mesi scorsi dalle Chiese locali sono stati identificati quattro “tratti” distintivi di questo nuovo umanesimo”:

1. “Partire dall’ascolto del vissuto”, la raccomandazione più condivisa

2. Un “umanesimo concreto”, che “parla con la vita” ed offre risposte

3. “l’umanesimo nuovo in Cristo è sfaccettato e ricco di sfumature”, plurale, come un prisma...

4. un umanesimo aperto alla trascendenza (all’Altro), poichè l’uomo è davvero “impastato di Dio”.

LO “SCENARIO DELL’ANNUNCIO DEL VANGELO”

- un “brodo di equivalenze” in cui è sempre più arduo trovare criteri e valori condivisi e tutto “si riduce all’arbitrio e alle contingenze”;
- la difficoltà a “riconoscere il volto dell’altro” per il “dissolvimento del nostro stesso volto perchè solo nella relazione e nel reciproco riconoscimento prendono forma i volti”;
- il male del nostro tempo sembra essere l’autoreferenzialità;
- riemerge la ricerca (e il bisogno) di relazioni autentiche tra le persone e le famiglie, nei vari ambiti di vita e con il creato;
- difficoltà a riconoscersi come “donati a se stessi”.

La **Traccia** ricorda che “una vera relazione s’intesse a partire dal riconoscersi generati, cioè figli, cifra propria della nostra umanità”: il nostro esistere è sempre un “esistere con” e un “esistere da”, poichè è letteralmente impensabile e impossibile esistere senza l’altro.

Il sito del Convegno ecclesiale
(per poter interagire)

www.firenze2015.it

LE RAGIONI DELLA NOSTRA SPERANZA

LA PERSONA DI CRISTO PER ENTRARE CON LUI NELLA STORIA

- Ripartire dal *“cercare l'autenticamente umano in Cristo Gesù”*.
- *“Il suo concreto vissuto umano rivela Dio in una suprema tensione verso l'uomo”*.
- Rappresenta *“la periferia presso la quale Dio si reca in Gesù Cristo”*.

LE VIE DELLA SPERANZA: CURA E PREGHIERA

Le due direttrici principali del nuovo umanesimo sono la cura e la preghiera:

Curare come Gesù significa *“custodire, prendersi in carico, toccare, fasciare, dedicare attenzione”*;

Pregare come Gesù ha fatto vuol dire comprendere tutto *“alla luce del vangelo”*, vedere e ascoltare tutto *“con lo sguardo e le orecchie di Dio”*.

CURA E PREGHIERA

Sono i *“modi in cui Gesù vive l'attitudine a mettersi - gratuitamente e per puro dono - in relazione con gli altri e con l'Altro, con i suoi conterranei e i contemporanei non meno che col Padre suo”*.

COSA COMPORTA PER LA CHIESA ITALIANA?

- La persona umana è sempre più *“al centro dell'agire ecclesiale, al centro della missione”*;
- va affinata l'attitudine al *“discernimento comunitario”* che deve diventare *“stile ecclesiale”*.

LE 5 VIE VERSO L'UMANITÀ NUOVA

1. **USCIRE:** aprirsi, per *“liberare”* le comunità dall' *“inerzia strutturale”* e dalla *“semplice ripetizione di ciò cui siamo*

abituati”, per far sì che i cambiamenti siano occasione di percorrere nuove strade, quelle che *“Dio apre per noi”*, lungo le quali può scorrere la buona notizia.

2. **ANNUNCIARE:** perché c'è un Vangelo della misericordia che va riannunciato e rinnovato, con gesti e parole che *“indirizzino lo sguardo e i desideri a Dio”*.

3. **ABITARE:** per continuare ad essere *“Una Chiesa. di popolo nelle trasformazioni demografiche, sociali e culturali che il Paese attraversa”*, con l'invito sempre più radicato *“a essere una Chiesa povera e per i poveri”*.

4. **EDUCARE:** richiede *“la ricostruzione delle grammatiche educative ma anche la capacità di immaginare nuove forme di alleanza che superino una frammentazione insostenibile e consentano di unire le forze per educare all'unità della persona e della famiglia umana”*.



5. **TRASFIGURARE:** ricorda che *“la via della pienezza umana mantiene in Gesù Cristo il compimento”* e sottolineare la forza trasformante di una vita cristiana segnata dalla preghiera e dalla partecipazione ai sacramenti.

Per raggiungere la **“più alta misura”** dell'uomo.



**un invito:
mettersi tutti in discussione!**

“Verifichiamo la nostra capacità di lasciarsi interpellare dall'esser-uomo di Cristo Gesù, facciamo i conti con la nostra distanza da lui, apriamo gli occhi sulle nostre lentezze nel prenderci cura di tutti e in particolare dei “più piccoli” di cui parla il Vangelo, ride-stiamoci dal torpore spirituale che allenta il ritmo del nostro dialogo col Padre”.

E si potrà infine gustare *“la più alta misura”* dell'uomo arrivando a *“riconoscere il volto di Dio manifestatosi umanamente in Gesù Cristo”* e a *“capire fino in fondo in nostro essere uomini, con le sue potenzialità e responsabilità”*

Papa Francesco ha indetto un Anno dedicato alla vita consacrata che è iniziato lo scorso 30 novembre e terminerà con la festa della Presentazione di Gesù al tempio il 2 febbraio 2016.

Il nostro Notiziario intende mettere in rilievo questa attenzione del Santo Padre e della Chiesa per la vita consacrata, divulgando interventi e riflessioni in merito alla vita religiosa, proposti negli incontri diocesani organizzati dagli organismi preposti.



Profezia, consacrazione, santità

In questo anno della vita consacrata l'approccio ecclesiale alle diverse testimonianze di vita, impegno, storia, prospettive dei diversi carismi su cui poggia la vita religiosa, non può che richiamare il grande compito di tutti i battezzati che consiste nel conoscere ed interiorizzare quanto lo Spirito suscita nella Chiesa; ma ciò serve anche a rendere operativo, *missionario*, nell'oggi quello che il suo fuoco ha acceso nelle varie famiglie religiose lungo la storia antica o recente.

Una prima pista di riflessione si può delineare in questi termini: i fondatori e i grandi esempi delle varie istituzioni rendono visibile, con parole e opere, l'identità, la convergenza, la coincidenza, della propria vita con il dono della divina chiamata. Ciò che li contraddistingue, prima ancora dell'efficacia ed efficienza delle opere o del numero delle vocazioni suscitate, è la chiarezza, raggiunta anche con fatica, di una personale vocazione colma di grazia. Hanno realizzato, hanno reso visibile con la loro vita che esiste nella creatura umana una possibilità di olocausto al Vangelo, a Cristo, via, verità e vita. Hanno reso vivo, hanno ripetuto nelle loro diverse forme esistenziali il sacrificio obbediente di Abramo, lo hanno trasformato nell'imitazione amorosa della vita di Gesù e del mistero adorabile della sua Croce. Sono stati una realizzazione vivente della via dell'amore nella quale si sono incarnate la povertà, l'umiltà e l'obbedienza, fuse insieme in prodigio di amore e coronate immancabilmente dal dolore, dalle stimmate della partecipazione alla passione di Gesù.

In questa piena imitazione di Gesù, nella sequela appassionata del Vangelo, hanno portato ad un impeto di risurrezione della vita che non può trovare altro esempio e spiegazione

al di fuori della santità cristiana. Con la vita e il carisma percepito, incarnato, diffuso, questi giganti nella fede hanno offerto nella storia e nella Chiesa esempi delle più straordinarie rivoluzioni possibili dello spirito umano, quando esso è permeato dallo Spirito di Dio.

Prima ancora dei risultati e dei calcoli sulle loro effettive opere e diffusioni istituzionali, questi uomini e donne di Dio hanno illuminato, saettato le anime, la Chiesa, la storia dell'umanità con la chiarezza di vita che solo l'esempio può offrire. Persone pervase dallo Spirito, animate dalla Parola, con il loro solo esempio sono riuscite ad imprimere nelle anime il senso del mistero, la profondità dell'amore che brucia per Dio e si dona ai fratelli, l'orizzonte vitale della fede senza il quale la vita resta sotto l'ombra del non senso. Hanno lasciato le anime ricche del bisogno di Dio, del desiderio di vederlo, amarlo, possederlo; senza tale anelito noi stessi e il mondo intero non sapremmo dove andare da soli, per scarsità di grazia o di volontà.

Questa mi sembra la prima e più fulgida perla che questi grandi cristiani ci consegnano. Come veri e nuovi testimoni ci mostrano quanto il profeta, per essere tale, sia coinvolto in prima persona con il messaggio di cui è portatore. Anzi, il profeta è chiamato a sposare, identificarsi, fare suoi, gli stessi sentimenti, le medesime ragioni, le identiche prospettive e passioni che animano il cuore di Dio, che sgorgano dalla sua volontà, che intessono il piano divino della salvezza. Il vero profeta, come tutti gli autentici santi, non è un messaggero temporaneo, un distaccato funzionario, ma è uno coinvolto. I fondatori sono divenuti questo, lo hanno mantenuto per tutta la vita, senza distinguere fra ciò che era loro e

quanto era di Dio o del carisma, senza cedere alla tendenza di separare fra anima e corpo, interessi di Dio e necessità personali, bisogni dei fratelli e diritti loro propri. Hanno vissuto il vangelo in una piena, definitiva e irriducibile fusione con quanto Dio ha chiesto loro e realizzato attraverso il loro servizio. Infatti, la pienezza dell'umano si raggiunge non al di fuori o contro, ma nella vera partecipazione alla vita di Dio. Questi soggetti, come i grandi profeti, costituiscono il modello della riuscita della vita dell'uomo sulla terra nella sua apertura illimitata e indissolubile a Dio che prende possesso della vita della persona umana e la eternizza per mezzo dello Spirito.

Una seconda conseguenza di quanto affermato si può individuare nel di più che non riusciamo ad esprimere. La storia della vita consacrata possiede molteplici risvolti ecclesiali, diversi aspetti legati alla storia, una svariata ricchezza connessa ai carismi e ai temperamenti dei singoli consacrati. Eppure, la santità, l'efficacia e la profondità di vita e di opere dei vari fondatori e delle famiglie religiose appartengono a quel mistero della vita dello Spirito che non si spiega mai del tutto o non si può spiegare tutto insieme e definitivamente. Troviamo in queste storie un certo

padore delle radici profonde, che non risulta esprimibile a parole e con esempi. Si tratta del perfetto incontro tra la Grazia divina e la volontà dell'uomo e questo resta recondito, inesprimibile, va piuttosto contemplato, venerato, interiorizzato, sempre più scrutato e posto in luce. E insegna l'umiltà di non avere concetti e parole sufficienti per esprimere ciò che Dio è riuscito e continua ad ottenere in un'anima che lo ama, ha fiducia in Lui e si dona interamente al suo progetto di grazia.

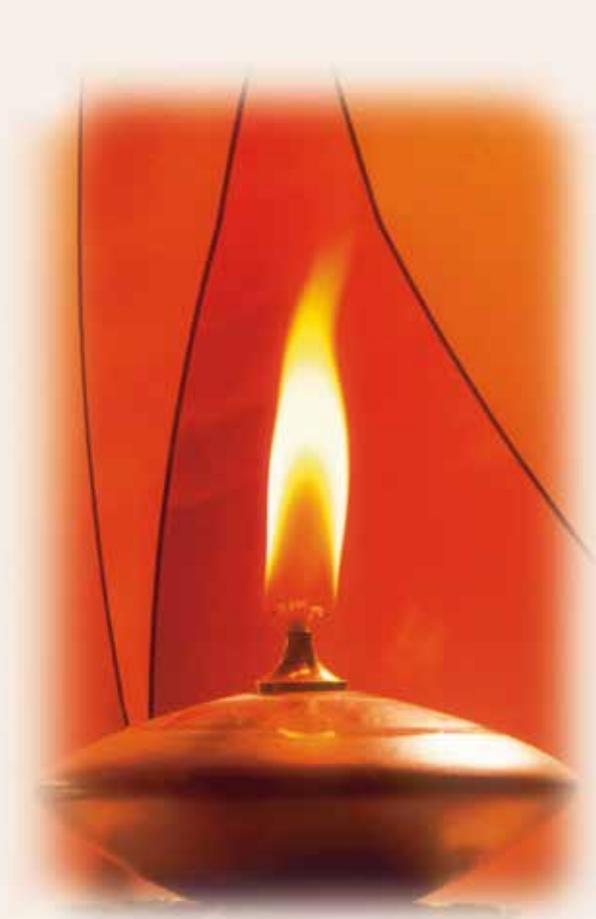
Qui entriamo nelle dimensioni dell'ascolto e del silenzio. Coloro che stanno dietro ai diversi istituti e famiglie religiose si rivelano a noi come persone di silenzio, di orazione, di contemplazione. Anche coloro che hanno istituito congregazioni specificamente attive ed apostoliche. Alla base di ogni carisma si pone la scelta, l'elezione, che questi grandi hanno compiuto della comunione con Dio, il quale li ha condotti a prediligere la povertà, l'umiltà, le tribolazioni; e di queste essi hanno fatto la regola e le hanno raccomandate ai loro fratelli e sorelle perché li avevano visti apparire concreti – povertà, umiltà, tribolazioni – nelle persone dei poveri, se li erano ritrovati compagni nel loro cammino di vita. Alla radice delle storie di carismi c'è, dunque, di più di



quello che possiamo e sappiamo dire. E questo di più è la profonda comunione dei nostri Padri con la vita di Dio, il silenzio adorante e contemplativo che li ha posti al centro della vita della Chiesa come maestri di orazione e simultaneamente li ha collocati al centro, nel vortice dei problemi del loro tempo e dei loro contemporanei, ascoltatori sinceri e creativi dei loro fratelli e delle necessità di ogni uomo e di tutto l'uomo. Anche in questa dimensione si sono rivelati perfetti continuatori del carisma profetico.

Come Isaia, Amos, Ezechiele, Geremia, sono stati a contatto con la gloria divina, hanno conosciuto il Signore, sono stati afferrati da Lui, lo hanno lasciato parlare e questo, anziché distaccarli dagli altri, li ha portati a schierarsi a difesa dei deboli, dei dimenticati, degli incolti, di coloro su cui nessuno avrebbe scommesso e che Dio, invece, privilegia come suoi. In definitiva, sono entrati nello spirito delle beatitudini evangeliche. Hanno preferito, amato, desiderato e servito proprio ciò in cui Dio si delizia: i poveri, i miti, gli affamati, i puri, i pacifici, i perseguitati, coloro che agli occhi del mondo sono perdenti, ma su cui Dio conta perché hanno solo Lui di cui ciecamente fidarsi.

Una terza ed ultima pista che emerge, seppur velatamente, da quanto sopra brevemente suggerito, è la dimensione della gioia. Le varie esperienze religiose, come s'è visto, sono accostabili al carisma profetico. Ora, i profeti non furono propriamente designati come banditori della gioia, piuttosto, della sventura, per via dei loro annunci di catastrofi connesse alla mancata conversione di Israele. Eppure, in alcuni loro scritti emerge con impeto la luce della gioia, specie quando devono descrivere la forza della loro missione e il dispiegamento delle loro energie a favore di Dio e del suo popolo. Basti citare, a tal riguardo, fra i tanti, Is 61,1-11. È il testo che lo stesso Gesù



ha citato, applicandolo a sé, nella sinagoga di Nazaret, nel suo discorso di apertura del ministero pubblico in Lc 4,16-21 (anche in 7,22ss.): *Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore, il giorno di vendetta del nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti, per dare agli afflitti di Sion una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, veste di lode invece di un cuore mesto* (vv. 1-3a).

Il profeta si sente investito di una missione; ed essa si realizza in un *lieto annuncio ai miseri, nella consolazione degli afflitti, nell'olio di letizia al posto dello spirito mesto*. Sembra udire in anticipo tutto quanto hanno compiuto nella storia della Chiesa uomini e donne

vissuti in piena obbedienza alla voce dello Spirito e alla chiamata ecclesiale. Il profeta non parla della sua gioia personale né che egli trova gioia in quanto compie per gli altri. Egli non descrive mai gli estremi di una sua realizzazione individuale o di un godimento interno ed esterno.

La prospettiva di fede da cui il profeta muove trascende la sua personale attitudine e ogni egoistica ricerca di sé nelle cose che compie. La gioia di cui parla, che annunzia, è, propriamente, quella che Dio vuole realizzare a favore di coloro che non ce l'hanno e non se l'aspettano: mesti, carcerati, prigionieri, schiavi, piagati, cuori spezzati. La gioia non è la caratteristica del loro impegno; non ci dicono che abbiano gioito; Geremia, al contrario, ci racconta la derelizione interiore per

il suo ministero arduo, oscuro e non accolto. Eppure, annunzia la gioia quale nota specifica dell'agire di Dio verso gli scartati, gli esclusi, i meno degni. Il profeta reca la gioia di Dio che capovolge le sorti degli ultimi, offrendo loro l'inaudito, l'immeritato, la vita nuova, il suo riposo, la ripresa della speranza, la gioia di sentire che qualcuno li ama e si prende cura di loro.

Gesù stesso, dopo aver letto ed applicato a sé il citato passo isaiano in Lc 4, uscirà dall'agguato dei suoi concittadini, da una condizione personale di non-gioia, di palese rifiuto e anziché chiudersi nello sconforto o contare le delusioni subite, immediatamente si accosterà all'umanità languente nelle forme peggiori: Gesù farà la gioia dei disperati, apporterà la salvezza ai reietti, all'indemoniato prorompente, alla suocera ardente di febbre, al lebbroso intoccabile e così di seguito.

La gioia, mediante Gesù, diventa operativa, attiva, efficace, immediata; la sua parola trasforma la realtà e realizza ciò che contiene. E così Gesù si dà diventando gioia, speranza, salvezza, ripresa di vita, di coraggio, di amore per chi era perduto, giudicato, abbandonato, disprezzato. Le preferenze di Dio cominciano a dilagare fra le strade degli uomini. E questo immette la gioia della vita nuova. I fondatori e i cristiani ricchi di carisma, nelle diverse forme di vita e di storia, non hanno fatto altro che continuare la presenza divina di Cristo nel mondo con le loro intuizioni ed opere. Perché il mondo fosse salvato nella gioia apportata dalla presenza di Cristo.

La gioia profetica, cristiana, quindi, non è dissociata dall'amore, dalla pazienza, dalla vicinanza, dall'ascolto, dalla guarigione e dalla vita nuova. Non è ricerca egoistica di successo, di realizzazione personale, di autoreferenzialità, di riuscita e neppure di calcoli e numeri, ma totale disponibilità perché ogni persona sia raggiunta da Cristo. E in questo



emerge anche la gioia personale: sapere che il mondo, mediante la fede e la carità, può ruotare secondo il Vangelo, in una direzione in cui si mostra evidente che i privilegiati di Dio sono destinatari di un messaggio di salvezza che tocca la loro carne, il loro cuore, e li trasforma.

Alla luce di queste dinamiche occorre, pertanto, collocare le conseguenze per il nostro oggi, derivate dal carisma che è proprio a ciascuno di noi. I nostri fondatori o le vicende carismatiche iniziali delle nostre istituzioni riflettono queste tre indicazioni di senso e di cammino che attendono di essere sempre più efficacemente colte, contemplate e messe in atto: anzitutto, la forza della vocazione colta come luogo di compimento e di pienezza dell'umano, di tutte le fibre della nostra esistenza: tutto ciò che noi siamo è racchiuso nel sì che abbiamo detto e possiamo riaffermare a Dio che ci sceglie e ci chiama. In secondo luogo, emerge lo splendore del di più che lo Spirito continua a realizzare nella Chiesa mediante le nostre famiglie religiose e che non possiamo dire a parole, ma che esige il silenzio, l'obbedienza alla sua voce, la contemplazione come luogo di incontro con Dio e sorgente di apostolato a servizio dei fratelli, soprattutto gli ultimi. Infine, la gioia come impulso a trasmettere la presenza di Dio che capovolge i cammini dell'uomo e si piega e scende là dove l'uomo tenta di fuggire, dileguarsi o svignarsela.

Questi tre elementi costituiscono, in filigrana, la stessa vita del Maestro divino e possono orientare come una sicura bussola il nostro cammino religioso, salvandolo dallo scoraggiamento, dalla mediocrità e dalla irrilevanza e collocarlo sempre più radicalmente al cuore della vita della Chiesa.

Queste disposizioni sono allo stesso tempo, se da noi sinceramente ricercate ed incarnate, la migliore e più eloquente promozione vocazionale perché più cha annunciare noi stessi,

lasciano che sia Dio stesso con il balsamo della sua divina tenerezza a raggiungere il cuore assetato e in ricerca di tanti uomini e donne che attendono, che esigono, che hanno il diritto di trovare, di scorgere in noi la pienezza dell'umano, del di più che la vita del mondo non può dare e che fa ricco il cuore dell'uomo in questo mondo.

Mi sembra opportuno chiudere queste brevi considerazioni di sintesi proposte in questo tempo dedicato alla vita religiosa, ma contrassegnato da smarrimento, incertezze, penurie di vocazioni e facili abbandoni allo scoramento e al lamento, con la parola che il Signore ha rivolto a quanti ha chiamato al suo servizio e la cui memoria è incisa nelle divine Scritture e nella vivente Tradizione di fede impressa nella vita dei Santi: **Io sono con te!**

Ai profeti e a quanti hanno risposto con la vita alla missione cui li destinava, anche alle missioni più ardue ed umanamente disperate o senza via d'uscita, Dio ha sempre ripetuto: *io sono con te per proteggerti; non aver paura di fronte a loro (Ger 1,8ss.); alzati e dì loro tutto ciò che ti ordinerò; non spaventarti... perché io sono con te per salvarti (Ger 1,17.19).* E alla Vergine Santa, per il più eccellente dei piani di salvezza, ha proclamato per bocca di Gabriele: *il Signore è con te! (Lc 1,28)*, preludio di ciò che lo stesso Verbo incarnato proferirà dinnanzi alla tomba dischiusa dell'amico: *Padre, ... io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto... perché credano che tu mi hai mandato (Gv 11,42).* Questa è la certezza che muove i nostri passi, la fiducia granitica che rende certo il nostro sì, la speranza che veste di coraggio la nostra missione, la gioia più grande che motiva il nostro essere e il nostro operare: sapere per fede e nella gioia che Egli è con noi, rimane con noi e che, soprattutto, noi siamo suoi!

don **Ciro Versaci,**
sacerdote della diocesi di Patti (ME)

ANNIVERSARI DI PROFESSIONE RELIGIOSA

La bellezza della Consacrazione è la gioia

DAI DISCORSI DI PAPA FRANCESCO

Volevo dirvi una parola e la parola è gioia. Sempre dove sono i consacrati, i seminaristi, le religiose e i religiosi, i giovani, c'è gioia, sempre c'è gioia! E' la gioia della freschezza, è la gioia del seguire Gesù; la gioia che ci dà lo Spirito Santo, non la gioia del mondo.

La vera gioia non viene dalle cose, dall'averle, no! Nasce dall'incontro, dalla relazione con gli altri, nasce dal sentirsi accettati, compresi, amati e dall'accettare, dal comprendere e dall'amare; e questo non per l'interesse di un momento, ma perché l'altro, l'altra è una persona. La gioia nasce dalla gratuità di un incontro! Capire e sentire questo è il segreto della nostra gioia. Sentirsi amati da Dio, sentire che per Lui noi siamo non numeri, ma persone; e sentire che è Lui che ci chiama.

Diventare sacerdote, religioso, religiosa non è primariamente una scelta nostra. Nella preghiera il Signore ci fa sentire questo amore, ma anche attraverso tanti segni che possiamo leggere nella nostra vita, tante persone che mette sul cammino. Il bene si diffonde.

E anche la gioia si diffonde. Non abbiate paura di mostrare la gioia di aver risposto alla chiamata del Signore, alla sua scelta di amore e di testimoniare il suo Vangelo nel servizio alla Chiesa.

Auguriamo alle nostre sorelle che festeggiano durante l'anno in corso il loro anniversario di Professione religiosa una gioia genuina, profonda, contagiosa.

Celebrano 50 anni di vita religiosa:

*suor Renata Fantini
suor Antonia Dolci
suor Gemma Fiorio
suor Teresina Gritti
suor Teresa Moroni
suor Angela Pizzamiglio
suor Franca Zanasi
suor Carmela Vitale
suor Carmela Troilo*

Celebra 60 anni di vita religiosa:

suor Anna Tacchinardi

Celebra 70 anni di vita religiosa:

suor Maria Galuzzi

Un cammino cominciato “nelle periferie”



L'anno dedicato alla vita consacrata è una bella occasione per ricordare questo dono particolare che il Signore ha fatto alla sua Chiesa. In importanti documenti il Magistero ha sottolineato che la vita consacrata si pone nel cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo per la sua missione, giacché “esprime l'intima natura della vocazione cristiana” (Vita consecrata) e ha utilizzato una efficace immagine plastica per esprimerla: “Avvenne quindi che, come in un albero piantato da Dio e in un modo mirabile e molteplice ramificatosi nel campo del Signore, sono cresciute varie forme di vita solitaria o comune e varie famiglie, che si sviluppano sia per il profitto dei loro membri, sia per il bene di tutto il corpo di Cristo” (Lumen gentium, 43). Una parte di questo “grande albero” è formato dalle Figlie dell'Oratorio, che fanno parte di un Istituto religioso femminile particolarmente noto nel lodigiano.

Le Figlie dell'Oratorio sono sorte grazie alla mediazione del loro Fondatore, il Beato Don Vincenzo Grossi, il quale fu docile all'azione dello Spirito Santo e attento scrutatore della realtà del suo tempo, promuovendo la vita consacrata femminile secondo quella particolare sfumatura che determina l'originalità dell'Istituto da lui promosso.

Vincenzo Grossi, di origine cremonese, in giovane età intuisce la bellezza della vocazione sacerdotale e compie con tenacia l'itinerario preparatorio, assommando la duplice fatica dello studio e del lavoro presso il mulino di proprietà della famiglia. Dopo la formazione in Seminario viene ordinato sacerdote nella cattedrale di Cremona il 22 maggio 1879 ed inizia il suo ministero in un periodo non facile,

né dal punto di vista sociale, né dal punto di vista ecclesiale.

Fin dalle prime battute, Don Vincenzo dà alla propria vita sacerdotale alcune connotazioni che manterrà costanti: riconosce il primato della vita spirituale, fatta di preghiera fedele e amore all'Eucaristia, e di alcuni impegni prioritari come la diffusione del Vangelo, l'amore al papa e all'ortodossia di fronte ai tumulti dottrinali, l'opzione della condivisione con i più bisognosi fino a diventare egli stesso modestissimo nello stile di vita, la dedizione formativa ed educativa soprattutto verso le giovani generazioni, sia come promozione sociale, sia come formazione cristiana che dà consapevolezza della dignità di figli di Dio.

Tutela la propria identità anche favorendo la fraternità sacerdotale, come mezzo formativo, come sostegno vicendevole; gusta l'amicizia con altri sacerdoti come impegno nell'edificazione e collaborazione nel compiere il bene.

Don Vincenzo dimostra un altissimo senso del



*Regona di Pizzighettone.
Ingresso al paese*

dono del sacerdozio. In una sua conferenza ha lasciato scritto il suo concetto della vita prebiterale: "I preti divenendo una cosa sola con l'Ostia e vedendo che questa vittima viene essa stessa a dilatarsi in loro e a comunicare ad essi interiormente le sue disposizioni per mezzo della Comunione, studieranno le disposizioni e i sentimenti di Gesù Ostia e se ne lasceranno interamente penetrare allo scopo di entrare in comunione con i medesimi doveri".

Svolge il suo ministero come parroco prima a Regona (una frazione di Pizzighettone), quindi per 34 anni a Vicobellignano fino alla morte avvenuta il 7 novembre 1917. Secondo un linguaggio oggi molto consueto, potremmo dire che Don Vincenzo ha trascorso tutta la sua missione sacerdotale "nelle periferie", nell'ambiente rurale lombardo di fine Ottocento e dei primi del Novecento dove frequenti erano la povertà, l'analfabetismo, il divario sociale e i fenomeni di ingiustizia.

In questo contesto, a volte difficile e diviso, don Vincenzo persevera nell'opera pastorale a favore del suo popolo. Attraverso la sua esperienza feriale di pastore giunge ad una profonda intuizione, che lo guida gradualmente a gettare le basi di quello che sarà l'Istituto delle Figlie dell'Oratorio. Nel "cenno storico", redatto da lui stesso, Don Vincenzo, espone con semplicità ciò che lo ha guidato. Ecco le sue parole: "La grande miseria religiosa e morale della gioventù femminile nelle campagne e nelle città, specialmente in certi quartieri abitati quasi interamente dai poveri, tutti la vedono e la deplorano. Vari Istituti religiosi fanno del loro meglio per soccorrere a tanto bisogno e con zelo prestano l'opera loro cercata e apprezzata dai parroci. Ma per vari motivi è assai difficile, in molti luoghi avere l'aiuto delle suore (...) Si è anche osservato che le fanciulle più dissipate e, per questo appunto, più bisognose di aiuto, provano spesso una certa qual ripugnanza ad avvicinare donne, che per il loro abito e le loro



Regona.
Chiesa parrocchiale, facciata

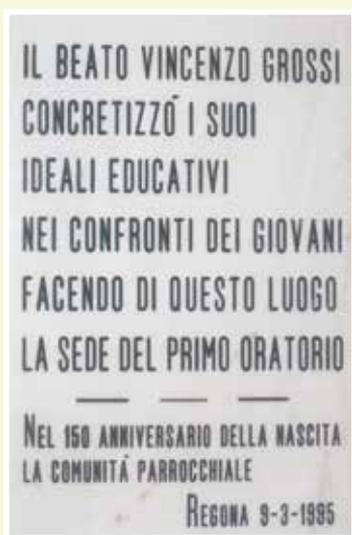
consuetudini, mostrano una separazione totale ed estrema dal mondo. V'è troppa distanza fra loro e le religiose. Questo stato di cose ha sempre fatto sull'animo del sacerdote iniziatore dell'Istituto *una forte impressione*, sia perché parroco, sia perché, avendo predicato tante missioni in parecchie diocesi, venne in esatta cognizione dei bisogni religiosi e morali delle varie popolazioni, specialmente rurali".

Dalla "forte impressione", cioè dalla lettura sapientiale e illuminata della realtà, nasce il tentativo di Don Vincenzo, avvalorato anche dalla disponibilità di donne che si affidavano alla sua direzione spirituale e avevano desiderio di dedicarsi interamente a Dio. A partire dal 1885 circa nascono piccole comunità in alcune zone del cremonese e del lodigiano formate da giovani, interiormente consacrate, ma che, per espressa volontà del Fondatore, si presentano con un abito semplice e popolare, uniforme, molto simile a quello delle donne del tempo. Don Vincenzo a loro raccomanda modi semplici e affabili, per avvicinare con più facilità le bambine e le ragazze e far loro il maggior bene possibile attraverso la catechesi, la scuola di lavoro, il gioco, le attività oratoriane. A queste nuove consacrate raccomanda la collaborazione con i parroci e dà la chiesa parrocchiale

come luogo di preghiera con e per il popolo di Dio. Il loro stile comunitario deve essere connotato dalla sobrietà e dalla povertà.

Il riferimento primo è l'imitazione di Cristo nel suo mistero di oblazione al Padre, per il bene della gioventù e la santificazione dei sacerdoti. La nuova esperienza di vita consacrata viene affidata a Maria SS.ma Immacolata e posta sotto il patrocinio di san Filippo Neri, l'ardente amante di Cristo, il diffusore della consolazione dello Spirito Santo, l'allegro e geniale educatore che viene additato come modello particolare. Da ciò nasce anche il nome di Figlie dell'Oratorio, che viene ufficialmente dato alla nuova famiglia religiosa che nel frattempo è andata arricchendosi di nuovi membri. Don Vincenzo segue personalmente le proprie "figlie", ne cura la formazione, che vuole solida e sicura, visita le comunità, si preoccupa dei problemi, ma rifiuta fin dall'inizio il titolo di Fondatore. Ama ripetere con decisione che il Fondatore è il Signore; ben presto avvia le suore a considerare l'Istituto come "proprio"

e ad assumersene le responsabilità. Il lodigiano diventa un luogo particolarmente significativo per l'Istituto e proprio a Lodi, in Via Paolo Gorini, 27, viene stabilita la Casa Madre. Dagli inizi umilissimi va gradualmente conformandosi e consolidandosi la nuova realtà che, nata nell'ambito della Chiesa, desidera dalla Chiesa essere riconosciuta e confermata. Nel 1901 viene approvata ufficialmente dal Vescovo di Cremona Mons. Bonomelli la Regola di vita; il 20 maggio 1915 il Decreto di lode dà nuovo vigore ed incoraggiamento, quindi nel 1926 giunge l'approvazione pontificia dell'Istituto. Le Figlie dell'Oratorio hanno cercato nel corso del tempo di portare avanti, anche con sacrificio, la preziosa eredità spirituale di Don Vincenzo Grossi, vivendo la sequela di Cristo, dedicandosi alla educazione umana e cristiana della gioventù, all'apostolato nella parrocchia attraverso diverse opere portate avanti anche grazie alla fiducia di tante persone, dei benefattori, dei collaboratori laici, dei presbiteri e alla accoglienza piena di simpatia che hanno ricevuto nelle Parrocchie e nelle Associazioni. Attualmente le Figlie dell'Oratorio sono presenti in 21 comunità, sparse in alcune regioni italiane, in Argentina ed in Ecuador. Dove sono presenti cercano di vivere la loro missione attraverso la preghiera, l'offerta e attività di apostolato come l'impegno nella scuola, opere di accoglienza per giovani studentesse e lavoratrici, comunità educative per giovani in difficoltà, e impegno a tempo pieno nelle attività parrocchiali e oratoriane, mantenendosi aperte ai segni dei tempi. La vita consacrata sta attraversando un momento storico tutto particolare, anche le Figlie dell'Oratorio si affidano alla preghiera di tutti perché, pur nella povertà, si possa ancora essere quel pizzico di lievito evangelico che favorisce ampiezza di vita buona.



Regona.
*Lapide a ricordo dell'Oratorio per le ragazze,
voluto da don Vincenzo*

suor Marilena

DALLA DIOCESI DI PATTI (ME)

Profeti della gioia!

Il 1° febbraio 2015 come ogni anno con diverse religiose della Diocesi di Patti, ci siamo incontrate al Santuario della Madonna del Tindari per la consueta Giornata Diocesana della Vita Consacrata.

E' sempre motivo di gioia il ritrovarsi insieme per cui ad ogni nostro incontro USMI, prima della meditazione, dedichiamo uno spazio di tempo per i saluti e l'accoglienza. Questo primo momento è stato accompagnato dalla proiezione di una sequenza di foto, memoria dei tanti momenti belli vissuti insieme in occasione dei ritiri mensili. Il sottofondo musicale a tale video era quello di un canto inventato da una suora dell'USMI regionale della Sicilia, in occasione dell'Anno dedicato alla vita con-

sacrata, Sr. Mary Anne Nwiboko delle Figlie di Maria, Madre della Misericordia.

Dopo questo primo momento di accoglienza, un membro di ogni Congregazione presente in Diocesi, ha presentato il proprio carisma con una breve storia dell'Istituto e del proprio Fondatore o Fondatrice, coloro che sono stati una realizzazione vivente della via dell'Amore. Il succedersi dei carismi della vita consacrata, infatti, come dice il Concilio Vaticano II, è come *"un Vangelo vivo che si attualizza in sempre nuove forme"*.

E' stato dunque un momento bello e interessante che ci ha illuminate, ci ha dato occasione di lodare il Signore per le meraviglie che compie attraverso i doni del suo Spirito, ma anche occasione di riflessione e verifica sul nostro essere "profeti della gioia", come dice Papa Francesco.

Gioia che Dio attraverso noi vuole donare ai fratelli affinché chi ci incontra possa fare esperienza di Lui. E allora, come ci dice papa Francesco: "Sempre in cammino con quella virtù che è una virtù pellegrina: la gioia!".

La giornata ha avuto il suo centro negli interventi del Vescovo, Mons. Ignazio Zambito,



che non manca di farsi vicino alla Vita Consacrata e del Delegato Diocesano, don **Ciro Versaci** che, come sempre, sa toccare le profondità del cuore, a partire dalla Sacra Scrittura e dalla Lettera Apostolica di Papa Francesco in occasione dell'Anno della Consacrata (28.11.2014).

A conclusione della Celebrazione Eucaristica, Presieduta dal Vescovo Ignazio, abbiamo affidato la nostra missione alla prima consacrata, la Vergine Maria:

***Vergine dolcissima del Tindari,
Madre nostra e Fiducia nostra,
con amore di figli ti affidiamo
la nostra vita di Consacrati.
A te volgiamo lo sguardo
per imparare come testimoniare
tra i fratelli la gioia consapevole
della nostra vocazione
ed essere sentinelle capaci
di svegliare il mondo.
Come te vogliamo guardare
con gratitudine quanto il Signore
ha fatto per noi.
Con te vogliamo vivere con passione
la quotidianità del presente
e proiettare con speranza
il nostro sguardo nel futuro.
O Madre del Tindari, proteggici
le nostre comunità,
guidale maternamente
nella loro missione,
illuminalo nelle loro scelte,
intercedi per noi il dono
di sante vocazioni.
Amen.***

Suor Daniela Catellani



Condivisione della Grazia ricevuta

Nel cuore del nostro Vescovo, Mons. Ignazio Zambito, da tempo c'è il desiderio e il sogno di poter vivere gli esercizi spirituali, o almeno una giornata di ritiro, fraternità, condivisione tra il Clero e le Religiose presenti in Diocesi. Per il ritiro mensile, i sacerdoti si incontrano il secondo venerdì del mese; l'USMI un sabato al mese, ciascuno secondo i propri impegni. Ovvì motivi di ordine pratico - i preti sono liberi in settimana, le suore il sabato o la domenica - hanno finora impedito che tale sogno potesse realizzarsi.

L'anno dedicato alla Vita Consacrata ci ha concesso un'occasione che non ci siamo lasciati scappare: venerdì 13 marzo, abbiamo vissuto un ritiro spirituale, concluso con il pranzo, che ha visto presenti i sacerdoti e alcune delle suore presenti nella nostra Diocesi. La meditazione è stata dettata, con nostro onore, dalla nostra Madre Generale, suor Marilena Borsotti, che ha accolto con grande gioia la proposta di tale incarico: ha messo in evidenza il ruolo della Vita Consacrata all'interno della Chiesa, a partire da testi autorevoli e dall'immagine biblica dell'albero che, a

partire da un piccolo seme (la Parola di Dio e la sua chiamata) cresce e si sviluppa, portando vari frutti, ora il trenta, ora il sessanta, ora il cento. L'Ora media ha dato inizio all'incontro, seguita da un'introduzione da parte del Vescovo che ha subito lasciato la parola alla relatrice.

L'adorazione eucaristica ci ha visti tutti inginocchiati ai piedi del Divino Maestro per affidargli la nostra Diocesi, per ringraziarlo della grandezza della vita sacerdotale e religiosa che abbiamo avuto in dono e per chiedere il dono di sante vocazioni.

Come ha detto Papa Francesco nella sua *Lettera Apostolica ai Consacrati* "tutte le



comunità cristiane sono invitate a vivere questo anno anzitutto per ringraziare il Signore e fare memoria grata dei doni ricevuti e che tuttora riceviamo per mezzo della santità dei Fondatori e delle Fondatrici e della fedeltà di tanti consacrati al proprio carisma”.

“Al di là delle superficiali valutazioni di funzionalità, la vita consacrata è importante proprio per il suo essere segno di gratuità e di amore, e ciò tanto più in una società che rischia di essere soffocata nel vortice dell’effimero e dell’utile.

La vita consacrata, invece, testimonia la sovrabbondanza d’amore che spinge a *perdere* la propria vita, come risposta alla sovrabbondanza di amore del Signore, che per primo ha *perduto* la sua vita per noi” (Benedetto XVI). Ringraziamo il Signore per il dono della vita consacrata per ciascuna di noi, che diventa dono per la Chiesa e per il mondo intero. Voglia il Signore continuare a coltivare i sogni di santità che ci sono nel cuore di ognuno.

suor Katia Vecchini



Il ruolo della vita consacrata nella Chiesa

Mi soffermo prima di tutto su due parole di questo titolo impegnativo: vita e consacrata.

La vita consacrata è prima di tutto vita, cioè partecipazione a quello che è il cammino umano in virtù del dono dell'esistenza ricevuto da Dio creatore. In base a ciò anch'essa possiede delle caratteristiche di base che appartengono alla vita umana: gioia, dolore, salute, malattia, lavoro, ricerca, dubbio, certezze ed interrogativi, limiti, delusioni e speranze, crescita e spegnimento. Quando la vita è consacrata ha delle sue connotazioni particolari ed originali, come la professione dei consigli evangelici, l'esplicito riferimento alla sequela di Cristo, varie forme di fraternità, la testimonianza profetica, ma è prima di tutto vita.

Nella Costituzione *Lumen Gentium*, al n.43, per esprimere plasticamente la presenza e lo sviluppo della vita consacrata nella Chiesa si usa proprio una immagine che esprime sviluppo e rigoglio: *Avvenne quindi che, come in un albero piantato da Dio e in modo mirabile e molteplice ramificatosi nel campo del Signore, sono cresciute varie forme di vita solitaria o comune e varie famiglie, che si sviluppano per il profitto dei loro membri, sia per il bene di tutto il corpo di Cristo, Quelle famiglie infatti forniscono ai loro membri gli aiuti di una maggiore stabilità nel modo di vivere, di una dottrina approvata per il conseguimento della perfezione, della comunione fraterna nella milizia di Cristo, di una libertà fortificata dall'obbedienza, così che possano adempiere con sicurezza e custodire con fedeltà la loro professione religiosa, e progredire gioiosi di spirito nella via della carità.* L'esempio usato dal Concilio

per esprimere l'essenza e la natura della consacrazione mi sembra particolarmente bello ed efficace, proprio perché essa viene paragonata ad un albero pieno di forza vitale, rigoglioso e frondoso.

Effettivamente la storia conferma come la vita consacrata ha avuto e ha tuttora molteplici manifestazioni, dalle forme di consacrazione più solitarie e basate sulla preghiera, alle famiglie religiose che si dedicano a svariate forme di apostolato, agli Istituti secolari. Anche oggi stanno sorgendo diverse forme di consacrazione con le sfumature più diverse.

La bella immagine dell'albero rigoglioso usata dal Concilio merita un approfondimento per capire e gustare meglio il significato della consacrazione nella Chiesa, e anch'io l'ho scelta per questa mia riflessione.

Alla base della vita di ogni albero c'è un seme. In questo caso un seme che ha in sé la forza del Vangelo. In una delle sue parabole, il Signore Gesù paragona il Regno dei cieli ad un granello di senape, un seme piccolissimo ma con grande capacità di sviluppo e crescita: *Il regno dei cieli è simile a un granello di senape. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami* (Mt 13,31-32).

E' il Regno dei cieli che fa maturare e dà significato alla vita consacrata. Essa ha in sé una apparente evidenza di piccolezza e di semplicità, ma contiene la forza straordinaria di germogliare, crescere, accogliere, fare ombra. Per questo la vita consacrata deve amare "tutto ciò che è piccolo e povero", per dare lievito di vita.

Orientarsi alla minorità, per essere fedele a se stessa, per favorire, con la forza dello Spirito, evidenza di bene. Un albero si sostiene e deve la propria vitalità alle proprie radici, mediante le quali assume il nutrimento per vivere e continuare a svolgere la propria funzione. Anche l'albero della vita consacrata ha delle radici ben solide: il Battesimo e la Confermazione: *Nella tradizione della Chiesa la professione religiosa viene considerata come un singolare e fecondo approfondimento della consacrazione battesimale in quanto per suo mezzo, l'intima unione con Cristo, già inaugurata col Battesimo, si sviluppa nel dono di una conformazione più compiutamente espressa e realizzata, attraverso la professione dei consigli evangelici*" (Vita consecrata, 30).

Un elemento fondante sono quei sacramenti che, insieme all'Eucaristia, incorporano a Cristo e rendono partecipi del suo Spirito. E', nel consacrato, un modo di essere uniti alla vita di Gesù per presentarla al mondo in modo non superiore, ma più evidente: *Lo stato religioso più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella Chiesa la forma di vita, che il*

Figlio di Dio prese quando venne nel mondo per fare la volontà del Padre e che propose ai discepoli che lo seguivano (Lumen Gentium, 44).

Il Signore Gesù e il Regno di Dio sono quindi i riferimenti vitali della vita consacrata, essa infatti manifesta l'elevatezza del regno di Dio sopra tutte le cose terrestri e le sue esigenze supreme; dimostra pure a tutti gli uomini la preminente grandezza della virtù di Cristo regnante e la infinita potenza dello Spirito santo, mirabilmente operante nella chiesa (Lumen Gentium, 44).

I religiosi vengono esortati a porre ogni cura, affinché per loro mezzo la chiesa ogni giorno meglio presenti Cristo ai fedeli e agli infedeli (Lumen Gentium, 46).

Il grande albero, immagine scelta per esprimere le caratteristiche della vita di consacrazione, ci ricorda un'altra pericope evangelica, che parla di incorporazione, di rapporto vitale: *Io sono la vite, voi i tralci* (Gv 15,5) dice Gesù ai suoi, nell'imminenza della sua passione, per far capire l'intimità e la profondità del rapporto con Lui di coloro che hanno accolto il suo



nome. Ma il Signore fa anche capire la tragica possibilità della infedeltà. Non basta ricevere il dono, occorre custodirlo e corrispondervi. Chi si stacca da lui, si secca e muore. Chi rimane unito a lui mantiene forza vitale, anzi viene portato per portare più frutto (Gv 15).

Così anche per la persona consacrata sono necessarie progressive spogliazioni per assumere sempre più i sentimenti e la forma di Cristo, consapevole che la propria libertà può anche portarla a distaccarsi tristemente dalla propria fonte vitale. Tuttavia permane la base della perseveranza: la fedeltà è di Dio che mai si stanca di perdonare. E' questo che permette al consacrato di essere messaggero e portatore del frutto evangelico più bello e grande: essere testimonianza di una misericordia prima di tutto sperimentata. L'immagine del grande albero ci porta alla mente quelle che sono le funzioni dell'albero germogliato dal seme della Parola di Dio, che è Cristo stesso. Un albero rigoglioso offre fresco, ombra e riparo. Se rievochiamo la parabola evangelica viene detto che le sue fronde sono il sostegno adatto per i nidi degli uccelli. La vita consacrata è chiamata ad essere spazio della sequela di Cristo per fare proprio il suo stile di vita e le sue opere: donare la frescura del conforto, della speranza, della verità, del perdono, della guarigione, offrire l'ossigeno che diffonde particelle di aria buona per arginare il male e spargere il bene e l'amore ovunque. L'albero è qualcosa che si protende fra cielo e terra, è ben radicato al suolo, ma estende i suoi rami nel cielo. Così la vita consacrata opera sulla terra dando annunci di cielo, che preannunciano la gloria futura e seminano speranza di risurrezione.

Ma in particolare l'immagine dell'albero si coniuga bene con le altre parole del titolo di questo intervento: ruolo e Chiesa.

Come ogni albero è sempre collocato in un giardino, in un parco, o in qualsiasi contesto naturalistico; l'albero della vita consacrata si

colloca nel magnifico giardino che è la Chiesa. Essa nasce necessariamente nella Chiesa ed è per la Chiesa. Ciò è testimoniato dalla storia di tanti istituti e famiglie religiose. Ad un certo punto i Fondatori chiedono, o sono guidati a chiedere, l'approvazione della propria opera alla Chiesa stessa, intuendone la natura profondamente ecclesiale.

Uno dei meriti del Concilio Vaticano II è quello di avere chiaramente e definitivamente identificato la vita consacrata come elemento non accessorio all'interno della Chiesa, o come dato semplicemente da disciplinare, ma le ha dato un carattere di intenso collegamento con il mistero della Chiesa-comunione.

Anche in una delle ultime lettere circolari inviate dalla Congregazione per la vita consacrata si riconosce con forza questo merito: *Per la prima volta nei lavori di un Concilio ecumenico la vita consacrata è stata identificata come parte viva e feconda della vita di comunione e di santità della Chiesa e non come ambito bisognoso di "decreti di riforma"* (Scrutate, pagg. 24-25) e ancora, nella stessa lettera si ribadisce che *la vita consacrata per sua natura, è intrinsecamente chiamata ad un servizio testimoniale che la pone come signum in Ecclesia* (Scrutate, pag.41).

Il Concilio ha apertamente dichiarato che la vita consacrata, pur non appartenendo né alla gerarchia né alla condizione di laici, tuttavia non è qualcosa di intermedio o di indefinito (Lumen Gentium, 43). Infatti si specifica che *la persona consacrata a Dio si dona totalmente a Dio sommamente amato, così da essere con nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'onore di Dio* (Lumen Gentium, 44). Il Magistero della Chiesa ha opportunamente definito che *lo stato che è costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non appartenendo alla struttura gerarchica della chiesa, interessa tuttavia indiscutibilmente alla sua vita e alla sua santità.* (Lumen Gen-

tium, 44). C'è un legame prima di tutto vitale, e non solo funzionale, fra la vita consacrata e la Chiesa e *la Chiesa intera trova nelle sue mani questo grande dono e in atteggiamento di gratitudine si dedica a promuoverlo con la stima, la preghiera, l'invito esplicito ad accoglierlo* (Vita consacrata, 105).

Fra Chiesa e vita consacrata esiste, potremmo dire, un rapporto simbiotico: la vita consacrata nasce necessariamente nella Chiesa e aiuta la Chiesa ad essere meglio se stessa; la Chiesa riconosce la vita consacrata e la aiuta riconoscere la propria origine e la propria natura.

All'interno della Chiesa-comunione, la totale consacrazione al Signore è prima di tutto un segno. Il segno è portatore di primizie che attendono la pienezza. Così la vita consacrata *aiuta i membri della chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana*" e *"meglio preannunzia la futura risurrezione e la gloria del regno celeste* (Lumen Gentium, 44). Anche nella *Evangelii gaudium*, il Papa sottolinea che ogni carisma deve avere una chiara conferma ecclesiale. Il segno, però non può solo essere, ha anche bisogno di rendersi meglio visibile e di esplicitarsi. Per questo la Chiesa si attende che le persone di vita consacrata *offrano generosamente la loro collaborazione alla Chiesa particolare secondo le proprie forze e nel rispetto del proprio carisma, operando in piena comunione con il vescovo* (Vita consecrata, 49). La vita consacrata come *confessio Trinitatis, signum fraternitatis e servitium caritatis* è chiamata a dare attualità a tutte queste espressioni che fanno parte del suo essere, se ne manca una il segno non è completo. Il ruolo della vita consacrata non è puramente funzionale, come abbiamo visto, ma è anche importante che si visibilizzi attraverso qualche forma di sollecitudine verso i fratelli. Anche nelle forme più solitarie e contemplative, l'apertura al mondo e alla Chiesa attraverso il servizio, per esempio attraverso



il dono della preghiera e della intercessione, deve essere presente.

Il grande albero ha delle funzioni, a volte meno visibili, ma preziose (dà ossigeno, purifica l'aria), a volte più pubbliche (dona frescura, accoglie i nidi e la vita degli animali, dà frutti); tutto è per il dono.

Nel decreto *Perfectae Caritatis* si specifica un altro aspetto della vita consacrata nella Chiesa: *per disegno divino si sviluppò una meravigliosa varietà di comunità religiose che molto ha contribuito a far sì che la Chiesa non solo sia ben attrezzata per ogni opera buona (cf Tim 3,17) e preparata all'opera di servizio per l'edificazione del corpo di Cristo (cf Ef 4,12), ma, anche abbellita con la varietà dei doni dei suoi figli, appaia altresì come una sposa adornata per il suo sposo e per mezzo di essa si manifesti la multiforme sapienza di Dio (cf Ef 3,10)* (*Perfectae Caritatis*, 1). La vita consacrata non è solo utile alla comunità ecclesiale, ma ha la funzione di ornare la Chiesa-sposa e di renderla più bella. Può fare ciò perché è immagine della sponsalità della Chiesa: in ogni consacrato si esprime il mistero dell'alleanza fra Dio stesso e l'umanità. La vita consacrata è particolarmente chiamata ad abbellire la Chiesa con i gioielli delle Beatitudini: compito peculiare della vita consacrata è di tenere viva nel battezzati la consapevolezza

za dei valori fondamentali del Vangelo, testimoniando in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle Beatitudini (Vita consecrata, 33).

La vita consecrata non fa proprie le categorie dell'esclusività o del privilegio. Proprio perché dono nato all'interno della Chiesa e per la Chiesa, non vive e cresce da sola. Se il suo è un compito particolare di testimonianza, essa pure riceve forza e vigore dall'esempio offerto dalle altre vocazioni (Vita consecrata, 33).

Ciò in forza del fatto che il ruolo della vita consecrata è squisitamente di tipo comunionale: le persone consacrate sono chiamate ad essere *fermento di comunione missionaria nella Chiesa universale* (Vita consecrata, 47). Il carisma ricevuto in quanto dono dello Spirito è, per sua natura orientato alla comunione ecclesiale, attraverso la carità. La Chiesa affida ai consacrati alcuni compiti urgenti insiti nella loro particolare identità:

- Il compito di far crescere la spiritualità di comunione, prima di tutto al proprio interno e poi nella stessa comunità ecclesiale e oltre i suoi confini. Intessendo il dialogo della carità, soprattutto dove sono presenti le lacerazioni dell'odio.
- Favorire la comunione e la collaborazione con i laici. Ciò in relazione alla riscoperta

della realtà della Chiesa come mistero di comunione.

- L'impegno per la nuova evangelizzazione, che esige disponibilità ad "uscire", a maturare nuove e creative disponibilità, impegnandosi in un'opera di discernimento che impegna a "scrutare" la realtà per scorgervi segni non sempre chiari o facilmente interpretabili (cf Lettera circolare "Scrutate").

La vita consecrata di oggi non sta attraversando tempi facili, sta affrontando un "guado" (cf Lettera circolare Scrutate). Ha bisogno di riscoprire la propria bellezza e la propria missione, per questo necessita della fraternità e della preghiera di tutte le componenti ecclesiali, per essere sempre quel grande albero che diffonde buona aria alla Chiesa e la rende più visibile come luogo nel quale la mistica dell'incontro (cf Lettera circolare Scrutate) e dell'accoglienza nella diversità possa realizzarsi. Come conclusione, desidero proporre un'altra immagine evangelica: La vita consecrata è come il profumo di Betania (Gv 12,1-8). Alla vigilia della passione e della morte, Maria cosparge i piedi di Gesù con nardo preziosissimo; Gesù gradisce questo gesto, mentre suscita la reazione scandalizzata di Giuda. Gesù difende la donna: Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura. *I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me.* Maria ha capito la gravità dell'ora e si mette in sintonia con il Maestro con un dono che è segno dell'offerta di se stessa: il racconto evangelico specifica che *tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo*. La vita consecrata è come quel profumo, può sembrare uno spreco, ma se manca questa evangelica esagerazione nel dono, la casa, cioè la Chiesa, non può riempirsi del profumo del Vangelo.

**Intervento
di sr Marilena Borsotti,
Superiora Generale
delle Figlie dell'Oratorio**



Un'icona per rappresentare la vita consacrata

Nella nostra Diocesi la Giornata della Vita Consacrata è stata posticipata all'8 Febbraio. All'evento hanno partecipato quasi tutte le suore presenti in Diocesi.

E' iniziato con una meditazione-spiegazione dell'Icona realizzata, appositamente per questo Anno dedicato alla Vita Consacrata, da don Giovanni Messuti, giovane sacerdote, su proposta del nostro Vescovo, Mons. Nolè, Seppur nel mondo orientale non esista un'icona che rappresenti la vita consacrata, don Giovanni è riuscito a trovare un'immagine che la raffiguri e per questo è partito pensando che il "consacrato, la consacrata" non è un titolo ma uno stile di vita.

Il consacrato è colui che ha reclinato il suo capo sul petto di Gesù, è come il discepolo che Gesù amava, san Giovanni. Mentre dipingeva l'Icona, don Giovanni, si è lasciato accompagnare da due versetti del nuovo Testamento, uno tratto dal Vangelo di Matteo: "Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi e io vi ristorerò" (Mt 11,28) e l'altro dalle lettere di San Paolo: "Abbate gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" (Fil 2,5)

L'immagine poi riprende il gesto dell'apostolo durante l'ultima cena, che appoggia il capo sul petto, ma gli occhi sono aperti, questo vuol dire che prima di riposarsi ha lavorato. Anche per noi è così, lavoriamo per il Vangelo e andiamo da Gesù per riposarci per poi ricominciare a lavorare ancora per il Vangelo. Appoggiare il capo sul petto di Gesù non è soltanto riposare ma anche ascoltare. Se tendiamo l'orecchio del nostro cuore e ascoltiamo anche noi il cuore di Cristo battere, ne-

cessariamente dobbiamo stare al suo passo, è come se accordassimo il nostro cuore con quello di Cristo e questo non è altro che avere gli stessi sentimenti che furono di Cristo.

Nell'Icona tutto ha un significato, i colori, le pennellate, tutto è intriso di spiritualità. Come si può vedere nell'immagine Gesù ha il manto blu e la veste rossa, simboli della sua divinità e della sua umanità, ha tre dita della mano destra che benedice unite ma non confuse per evidenziare la sua origine trinitaria, dal Padre



è stato mandato, è nato per opera dello Spirito Santo, le altre due dita intrecciate ricordano che la sua natura umana e la sua natura divina sono unite ma non confuse, distinte ma non separate. San Giovanni ha una veste rosacea, è il simbolo dell'umanità in ricerca, il rosa è composto dal rosso e dal bianco, l'umanità (rosso) intrisa di luce (bianco), il discepolo è sempre colui che partendo da una umanità ferita ricerca ardentemente di dissetarsi alla fonte della Vita, della Luce. L'iconografia è precisamente un percorso dalle tenebre alla luce, si curano molto le ombre, i punti scuri perché le luci possano brillare ancora di più. Quindi don Giovanni terminava così la sua

meditazione-spiegazione: non dobbiamo aver paura delle nostre ombre, dei punti meno luminosi della nostra vita. Cristo è sceso agli inferi per dimostrarci che, fuori e dentro di noi, non esiste più nessun luogo che possa dirsi nascosto dalla sua luce, nella tenebra del nostro egoismo una luce è rifulsa, la luce del Signore, Sposo e Maestro al quale affidiamo la nostra vita. Ad ogni comunità religiosa è stato fatto omaggio di una copia dell'Icona da tenere nelle proprie case, in un luogo ben visibile, per ricordaci tutto questo.

suor Antonella Montanari

Grazie di cuore

OFFRONO E CHIEDONO AL BEATO PROTEZIONE E GRAZIE

Tosi Rosangela (Pavia) € 50,00 - Peschiera Maria (Sabbioneta) € 50,00 - Taffini Claudio (Prato) € 10,00 - Scaroni Ferrarini Maria (Viadana) € 10,00 - Bellentani Cecilia (Modena) € 30,00 - Chiara Motto Martinetto (Milano) € 10,00.

PER LA NOSTRA MISSIONE IN ECUADOR

Ricavato mercatino vendita rosari (Codogno) € 165,00 - Fam. Leonelli Fausto e Pellegrino Chiara (Pavullo N/F) € 200,00 - Curti Rosella (Lodi) a ricordo di Suor Carolina € 50,00 - N.N. (Maleo) € 200,00 - Celano Giovanni (Brigano-VA) € 60,00 - Ricavato mercatino dei bambini della scuola materna San Pio V (Milano) € 400,00 - N.N. (Prato) € 20,00 - N.N. (Prato) € 50,00.

PER LA NOSTRA MISSIONE IN ARGENTINA

Barni Nazzareno (Prato) € 70,00 - Carboni Luciana (Prato) € 20,00 - Ricavato mercatino (Policoro) € 350,00 - Angelina Lodi (LODI) a ricordo di Elide € 100,00 - Gruppo missionario parrocchiale (Zelo B/P) € 300,00 - Famiglia Reccagni (Cavacurta) € 300,00 - Razzetti Bruna e sorelle (Maleo) € 150,00 - N.N. (Lodi) € 50,00 - Ceriani Orsolina (Comazzo) in memoria di suor Rosa Ceriani € 40,00 - Pini Irene (Pavullo N/F) € 200,00 - Ricavato giornata missionaria Parrocchia San Pio V (Milano) € 6.305,00 - Gruppo apostolato della preghiera (Prato) € 200,00 - N.N (Prato) € 50,00 - Gruppo famiglie (Prato) € 450,00 - Eleonora (Prato) € 50,00 - Luciana (Prato) € 20,00 - Francesca (Prato) € 30,00 - Bianca (Prato) € 50,00 - Parenti e amici in memoria di Angelo Malusardi (Bertonico) € 600,00.

Il cantiere e le stelle. Pensiero e pratiche della progettazione educativa

*Convegno Nazionale di Pastorale Giovanile
Brindisi, 9-12 febbraio 2015*

Una grande e forte esperienza di Chiesa che cammina insieme. Ecco come sintetizzo e definisco i giorni del convegno a cui ho avuto la gioia di partecipare assieme a suor Roberta. A mente fredda, ripercorrendo quell'esperienza, mi sento confermata in quella che è stata l'intuizione che è scattata in me mentre vivevo quell'evento: il valore aggiunto, ciò che ha fatto la differenza, a mio avviso non è stato tanto il titolo, seppur avvincente e suggestivo: **IL CANTIERE E LE STELLE**. Non sono state nemmeno le conferenze dei relatori, per altro puntuali, brillanti e ricche di spunti. Non la "location", un incantevole "resort" alle porte di Brindisi. Che cosa allora? Forse è più corretto dire che non sono stati questi elementi presi singolarmente.

La differenza l'ha fatta il collante, ciò che ha tenuto insieme tutto questo, ovvero le relazioni e i legami che si sono stretti tra i 537 partecipanti, provenienti da 138 diocesi italiane, dal nord al sud dello Stivale, accomunati dalla stessa passione evangelizzatrice ed educativa nei confronti delle nuove generazioni.

Un'organizzazione a regola d'arte ha fatto da sfondo al clima di condivisione, dialogo, confronto e fraternità che è venuto a formarsi. Ognuno di noi ha avuto la possibilità di ascoltare e raccontarsi, di mettere in comune le domande, i dubbi, le certezze, le gioie e le fatiche che si incontrano nell'annunciare il Vangelo ai giovani.

Questo ci ha fatto sentire parte di un progetto più grande, di ampio respiro, dilatato, non chiuso nei confini del proprio piccolo orticello, a volte asfittico e con gli orizzonti limitati. Era ben presente in tutti (anche negli organizzatori!) la consapevolezza che nessun convegno, nessuna conferenza, nessun relatore hanno la capacità di offrire ricette facili per perseverare nell'annuncio, ma il fatto di riunirsi insieme, di radunarsi con lo stile descritto sopra, ha permesso di sentirsi incoraggiati e custoditi da quella madre premurosa che è la Chiesa, ha fatto sì che ogni operatore pastorale presente riassaporasse il gusto di avere il Signore nel cuore, fattore fondamentale per non indietreggiare davanti al limite, davanti alle salite della vita e dell'evangelizzazione.

Ha consentito di riappropriarsi del sogno profondo e grande che la vita dei "nostri" ragazzi si incroci con la vita di Gesù Cristo Signore. A questo punto potrei parlare dei tanti contenuti e degli argomenti affrontati al convegno... ma non lo farò! Potete trovare tutto il materiale (testi e video delle conferenze) on line al sito http://www.chiesacattolica.it/giovani/siti_di_uffici_e_servizi/servizio_nazionale_per_la_pastorale_giovanile/00040576_News_Pastorale_Giovanile.html ma appunto! La possibilità di ascoltare o leggere quanto è stato detto non potrà mai sostituire l'ESSERCI STATI!

Altrimenti a nulla servirebbero i convegni,

CODOGNO (LO)

Dopo il campo invernale...

Campi Ado, piccole riflessioni di un educatore

Sapete che cosa si porta a casa un educatore da un camposcuola oratoriano con gli adolescenti? Intendo oltre alla calamita da mettere sul frigo e ad alcuni souvenir enogastronomici. Azzardate una risposta? No? Ok, allora ve lo dico io. Porta a casa ore di sonno arretrate. Il numero naturalmente è direttamente proporzionale alla durata del campo: più dura il campo, più sono le ore da recuperare. Questo perché quando i ragazzi vanno finalmente a letto (aspetta, forse anche qui servirebbe un punto di domanda, o una tripletta che rafforza ancora meglio l'idea, tipo "quando i ragazzi vanno finalmente a letto???"), e anche l'educatore vorrebbe perdere i sensi sul suo cuscino, scatta per lui la fase B: verifica della giornata, discussione di eventuali problemi, pianificazione delle attività del giorno successivo e, se si è veramente masochisti, preparazione del "Giallo" per l'ultima sera (io ho bellissimi ricordi di lunghissime ore notturne trascorse a pianificare, registrare, creare indizi, tessere intricatissime trame). Qualcuno poi fa anche lo sforzo titanico di dormire con un occhio chiuso e uno aperto, per carpire eventuali movimenti da una stanza all'altra, io invece in genere mi arrendo ed espongo la mia filosofia: "Volete stare svegli tutta la notte e ciondolare come zombie durante il giorno? Ok. Sappiate che però vi perderete un sacco di cose belle e soprattutto che IO invece ho bisogno di dormire!" I requisiti richiesti ad un educatore ado sono molteplici. Devi essere dotato di cento occhi, di quelli che sanno andare anche in profondità, per stare attento a non perdere nessuno, cogliere i bisogni, capire se ci sono problemi e se

qualcuno ha qualcosa che non va, anche se non vuole darlo a vedere. Devi essere armato di tanta santissima pazienza, perché i tempi degli ado non sono certamente quelli degli adulti: corrono quando vorresti che si fermassero a riflettere e hanno tempi biblici quando bisognerebbe accelerare; ripeti cento volte e le cose e qualcuno chiede per la cento e una. Devi essere pronto ad incassare anche grandi delusioni, perché quando si impegnano gli ado colpiscono benissimo sotto la cintura e a volte hai l'impressione che tempo, energie, esperienze, discorsi, non portino da nessuna parte e non siano serviti a niente. Sorge spontaneo allora chiedersi se ne valga la pena: perché impegnarsi, sacrificare le ferie, investire tempo, inventarsi di tutto e di più? Beh, io ritengo che valga sempre la pena seminare: penserà poi la Divina Provvidenza a far nascere fiori e frutti! E poi gli ado sanno stupirti come nessun altro: sanno essere totali e radicali anche in positivo (per fortuna!) ed è bellissimo quando



il parroco che ti ha ospitato, la persona che ha fatto da guida ad una visita o addirittura la cassiera dell'autogrill ti dicono: "Ma che bel gruppo avete! Come sono educati!" e tu pensi: "...ma hai visto proprio i nostri???". Ti meravigliano quando si ricordano di cose viste o sentite durante il tal campo, "Ah, ma allora ascoltavate sul serio, non stavate dormendo in piedi!". Sempre di più poi hanno situazioni famigliari complicate e quei pochi giorni di campo sono per loro l'occasione di fare una vita "normale":

regole e tempi stabiliti, condivisione di momenti e spazi, qualcuno che ti ascolta e, perché no, ti regala attenzioni e coccole.

Da un campo ad altro si portano a casa fatica mentale e fisica, qualche arrabbiatura, qualche delusione, ma anche tante soddisfazioni, piccole gioie e tanti sorrisi e la speranza di aver dato il meglio di sé per lasciare un segno positivo nei nostri ragazzi e aver cercato di contribuire alla loro crescita, umana e cristiana.

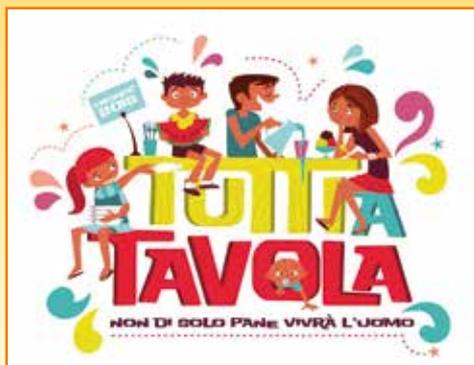
Sara Riminitti

SPECIALE ESTATE O ESTATE SPECIALE

"Tutti a tavola!"

Il mangiare sarà il tema che accompagnerà la prossima estate dei nostri oratori. L'orientamento nasce da un evento di portata mondiale che si sta realizzando nella città di Milano: l'EXPO dal titolo: "Nutrire il pianeta. Energia per la vita".

Per preparare insieme il Cre/Grest abbiamo pensato anche quest'anno di offrire ai nostri Animatori una Giornata di Formazione, coordinata da Sara Riminitti e Omar Lunghi, due giovani appartenenti all'Ufficio di Pastorale Giovanile di Lodi. All'evento, realizzatosi a Policoro, presso la Parrocchia di San Francesco di Assisi, hanno partecipato le Suore e gli Animatori delle Parrocchie di Brolo, San Mauro Marchesato, Sant'Arcangelo, Tursi e alcuni giovani di Francavilla sul Sinni. La Giornata di Formazione è stata un'occasione importante per riflettere sugli atteggiamenti dell'Animatore, per sperimentare alcuni giochi a tema, per imparare i nuovi canti e balli del CRE/GREST 2015, per scambiarsi idee e materiali. "Il pranzo è servito!" Non resta che mettersi alla grande tavola del Grest per assaporare il gusto dello stare insieme.



suor Roberta Bassanelli



SAN MAURO MARCHESATO (KR)

Un importante avvicendamento

Un giorno, parlando con una vecchia signora, ci disse: “Il buon prete fa la buona parrocchia”. Ed è proprio quello che è successo a noi.

Era il 21 febbraio quando il nostro parroco don Giuseppe Noce firmò sull’altare della parrocchia “Santissimo Salvatore” del rione “Fondo Gesù” di Crotone il suo trasferimento e la conclusione del suo servizio a San Mauro Marchesato.

Era trascorsa solo una settimana o poco più da quando lui stesso aveva comunicato questa “terribile” notizia che ci lasciò smarriti, increduli, stupiti! Il nostro don Giuseppe stava andando via!

Quel 21 febbraio, tutta la parrocchia di San Mauro accompagnò l’ingresso di don Giuseppe a Fondo Gesù. In chiesa era sceso il gelo, tutti attoniti stavamo in silenzio, increduli e impotenti! Ma con dignità e contenimento abbiamo vissuto questo nuovo tassello della nostra vita, “rassegnati” e obbedienti come lui stesso ha voluto che fossimo.

Il “nostro don” è andato via da San Mauro portando via le sue poche cose, ma lasciando a tutti noi una enorme ricchezza. Si è speso in prima persona in una intensa e infaticabile attività pastorale per un rinnovamento spirituale, culturale e sociale, di cui abbiamo beneficiato soprattutto noi giovani, la sua gioventù, che qualche volta lo faceva tanto arrabbiare ma anche tanto gioire e sorridere! Don Giuseppe è come il gigante buono. Un enorme omone che sapeva sgridarci quando era necessario ma con un grande cuore, che a volte si trasformava in un tenero bimbo pronto a giocare e a

ridere con noi. Dimenticarlo sarà impossibile, perché ogni gruppo, ogni associazione, ogni particolare ben curato e valorizzato ci parleranno di lui. Ciascuno di noi conserverà del nostro don un ricordo tutto suo, particolare, unico, personale, così come particolare e unico è stato il suo rapporto con noi. Ognuno di noi lo ha conosciuto e “vissuto” a modo suo, a volte anche in conflitto con le sue ragioni e il suo modo di fare.

Maestro e guida in questo breve ma intenso cammino durato poco meno di 11 anni, ci ha insegnato la disciplina e il rispetto dei luoghi sacri, svolgendo con profondo amore e dedizione il servizio verso le persone bisognose, trasformando un piccolo gruppo di persone in una grande famiglia di cui è stato un buon padre! Ha cercato di stimolarci nell’aver una vita di fede profonda, autentica e adulta! Ci ha insegnato che la Chiesa siamo noi, tutti insieme,



che una mano aiuta l'altra e che tutti insieme siamo in grado di affrontare qualsiasi cosa!

Grazie don Giuseppe per il tuo "caratteraccio" sempre schietto e sincero, senza peli sulla lingua, incurante delle critiche e dei polveroni che le tue opinioni potevano sollevare. Grazie per aver valorizzato le nostre chiese e il nostro paese, per essere entrato nel cuore di ognuno di noi. Grazie perché sarai sempre indelebile nelle nostre vite e per noi sarai sempre il "nostro don" e noi la "tua gioventù", che nonostante i chilometri ti sarà sempre accanto.

Ma il saggio dice che non bisogna piangere perché qualcosa è finito, ma sorridere perché è successo. E nella speranza che sia così, facciamo un grosso "in bocca al lupo" al nostro nuovo compagno di viaggio don David Fiore, che in poco tempo è già riuscito a farsi spazio tra noi, conquistandoci coi suoi modi pacati e affettuosi e il sorriso sempre sulla bocca, pronto ad accogliere e consolare chiunque ne abbia bisogno.

Con il suo buon umore ha cercato subito il rapporto e il contatto con noi giovani, regalandoci un po' di allegria e istaurando anche un po' di



complicità, che sicuramente crescerà sempre più. Il nostro auspicio è che il suo arrivo tra noi possa trasformarsi in un momento di grande speranza e fiducia. Vorremmo fosse per noi un "angelo custode", un uomo di preghiera e di ascolto, l'uomo che annuncia, il custode che vigila, perché insieme impariamo ad affrontare le salite della vita e guarire le nostre ferite.

***Rosa Maria e Teresa,
giovani di San Mauro Marchesato***



POLICORO (MT)

Una domenica diversa

Offerta votiva dell'olio per la lampada di San Francesco nella chiesa di Santa Maria del Sepolcro a Potenza

L'Ordine Francescano Secolare è stato istituito a Policoro nel 2007, con la sua ministra sig.ra Rosetta Lunati, presso la Chiesa di San Francesco, ed opera quindi sotto la guida del parroco, don Nicola Modarelli e delle suore Figlie dell'Oratorio "dell'Opera don Vincenzo Grossi", la cui Casa religiosa sorge proprio nelle adiacenze della parrocchia di San Francesco.

Il giorno 5 Ottobre del 2014 l'Ordine Francescano Secolare di Policoro, insieme alle tre Comunità Parrocchiali locali della Chiesa Madre, del Buon Pastore e di San Francesco, e all'Amministrazione Comunale, si sono recati a Potenza, per offrire ai Frati Minori della Chiesa di Santa Maria del Sepolcro l'olio votivo per alimentare la lampada di San Francesco.

La tradizione dell'offerta dell'olio è stata introdotta dai Frati Minori di Potenza parallelamente a quanto avviene ogni anno nella Chiesa di San Francesco ad Assisi, dove di anno in anno una Regione italiana offre l'olio perché arda per tutto l'anno ai piedi del Santo. Nel trascorso 2009 toccò alla Basilicata e da qui l'idea di ripetere la funzione dell'offerta dell'olio ogni anno, da parte delle varie comunità religiose, in ambito regionale. Nel 2014, pertanto, è stata la città di Policoro a rendersi disponibile ed onorata ad assumere l'iniziativa dell'offerta dell'olio. I rappresentanti delle Comunità religiose con l'OFS e la sua ministra, sig.ra Rosetta Lunati e i rappresentanti del Consiglio Comunale con il sindaco, dott. Rocco Leone, appena giunti a Potenza, sono stati accolti dal sindaco, ing. De Luca, nel Palazzo Comuna-

le per i rituali saluti di benvenuto e per suggellare un gemellaggio tra le due comunità. Nel contesto dell'incontro, caratterizzato da una reciproca stima per l'adesione ad una iniziativa di così pregnante significato cristiano e sociale, il

dott. Leone ha inteso anche aggiungere la disponibilità da parte della comunità marina che egli amministra ad accogliere durante i mesi estivi gruppi di bambini provenienti da situazioni o contesti di disagio. Successivamente, tutti i partecipanti si sono trasferiti nella Chiesa dei Frati Minori di Santa Maria del Sepolcro per dare inizio alla funzione religiosa dell'offerta dell'olio, che si è svolta in un'atmosfera di profonda preghiera e di grande gioia. L'olio, offerto copiosamente dai parrochiani di Policoro, dall'associazione Inner Wheel Rotary Club di Policoro e da alcune famiglie di Nova Siri, è stato anche devoluto dai Frati alle famiglie bisognose e al Monastero potentino delle Suore Clarisse. L'augurio è che l'olio offerto faccia ardere sempre più nel cuore di ognuno di noi il desiderio di camminare sempre sulle orme di Francesco, il Santo che amò oltremisura il Creato con tutte le sue Creature, soprattutto le più umili e le più bisognose.



a cura di Fiorella Bracco

Pane e Paradiso

Lo spettacolo teatrale che omaggia i 500 anni della nascita di San Filippo Neri

Nell'ambito delle celebrazioni per il V centenario della nascita di S. Filippo Neri (1515-1595), segnaliamo "Pane e Paradiso - Filippo Neri, il Santo che ha amato Roma", un pregevole progetto teatrale organizzato da Carlo Munns, amico dell'Oratorio da tanti anni, che con queste parole presenta la manifestazione che debutterà a Roma il 22 maggio nella chiesa di S. Filippo Neri in Eurosia, la parrocchia dei Padri Filippini alla Garbatella.

I cinquecento anni della nascita di San Filippo Neri sono un'occasione preziosa per far conoscere in maniera appropriata, il patrono di Roma e rilanciare il suo messaggio, in modo serio e completo, verso la città e verso il mondo d'oggi. La nostra proposta è di farlo attraverso questa nuova e originale opera teatrale. Un santo fiorentino di nascita, ma che tanto ha amato Roma, da spendere tutta la sua vita per questa città. Filippo fu mandato da Dio, per aiutare gli uomini di ieri e d'oggi, a vivere, nella realtà sempre difficile del mondo, con una speranza gioiosa e serena. Basti pensare alle rovine materiali e spirituali in cui versava Roma dopo il nefasto Sacco del 1527. In quella Roma, passò l'opera risanatrice di S. Filippo. E Filippo può ancora dare molto a Roma. Egli è portatore di un messaggio positivo, nutrito dalla gioia cristiana, che aiuta gli uomini a uscire dal pessimismo e dalla disperazione, per affrontare con serenità e impegno la realtà in cui essi sono chiamati a vivere, anche quando questa si manifesta con difficoltà economiche e sociali. L'opera si propone di illustrare in sintesi la figura di S. Filippo Neri, attraverso il racconto dei fatti fondamentali della sua vita e del

suo pensiero, nella sua diretta testimonianza e in quella delle persone che gli furono vicine nelle varie fasi della vita. Una rappresentazione di 90 minuti circa, articolata in due atti, con un totale di diciassette scene.

Il progetto prevede di portare l'opera nel corso dell'anno giubilare, in una serie di chiese, teatri (parrocchiali e non di Roma), al fine di coprire tutti i settori della Diocesi (Centro, Nord, Sud, Est, Ovest), con una particolare attenzione alle zone periferiche della città, dove si manifesta un crescente disagio sociale, acuito dall'attuale crisi economica. La prima sarà messa in scena all'interno della chiesa di San Filippo In Eurosia alla Garbatella, il 22 maggio all'inizio del Giubileo del Santo. La seconda immediatamente a seguire sarà realizzata il 29 maggio presso la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini a Via Giulia.

A seguire è prevista l'organizzazione di uno spettacolo alla fine di Giugno presso l'Anfiteatro della Quercia, creato nel 1500 proprio da S. Filippo per i giovani, e di alcuni spettacoli presso il Teatro Orione in autunno, per accogliere una più ampia domanda di partecipazione da parte dei cittadini romani. Il programma quindi prevede dal settembre 2015 all'aprile 2016 spettacoli presso teatri di parrocchia o nelle chiese, dove possibile, dei 5 settori della Diocesi per un totale di 12 eventi. Le date per ogni Parrocchia saranno comunicate man mano che saranno definite con i rispettivi Parroci.

Per informazioni e il calendario completo delle rappresentazioni:

www.paneeparadiso.eu

“Beati i puri di cuore perchè vedranno Dio” (Mt 5,8)



La sera del 20 novembre 2014 si è spenta serenamente suor **Pierina Mantovani**, Figlia dell'Oratorio da 68 anni e di 89 anni di età. Le esequie sono state celebrate presso la Cappella di Casa Madre, nella mattinata di sabato 22 novembre, quindi

la salma è stata tumulata nel cimitero di Lodi-vecchio. Suor Pierina, di origine lodigiana, ha compiuto la sua formazione giovanile e gli studi magistrali presso il Collegio Scaglioni dove, attraverso l'opera di esperte suore animatrici, ha completato l'opera educativa che gli è stata donata da una famiglia ricca di fede e di valori umani. In giovane età ha maturato l'ideale di donarsi completamente al Signore nella vita di consacrazione, secondo lo spirito delle Figlie dell'Oratorio. Ha emesso la Prima Professione religiosa l'8 dicembre 1945 e ha dedicato lunghi anni della sua vita all'insegnamento nella Scuola elementare a Lodi e a Codogno. E' un compito che ha svolto come una vera e propria missione, cercando di infondere negli alunni, oltre alle nozioni del sapere, anche i principi dei valori fondamentali e i primi semi della vita di fede. Dopo avere terminato il suo servizio nella scuola, ha vissuto la stessa passione educativa fra le ragazze del doposcuola, a cui si è dedicata per alcuni anni.

Oltre che educatrice competente, attenta e ap-

passionata, nella scuola e nella catechesi, suor Pierina ci lascia il ricordo di una persona particolarmente attenta alle necessità dei poveri e attivamente impegnata per cercare di sollevare le situazioni di disagio di cui veniva a conoscenza. Finchè ha avuto un minimo di forze ha risposto a quello che per lei era una esigenza che le veniva dalla fede, poiché nel povero si riconosce il volto del Signore.

Suor Pierina accompagnava tutto con tanta e profonda preghiera, nella quale presentava al Signore le persone e le diverse situazioni. La forza della sua intercessione era tanto più forte, quanto più era intensa la partecipazione interiore al vissuto degli altri.

L'animo sensibilissimo, particolarmente vibrante, l'anelito ai valori più grandi e alla purezza del cuore rendevano suor Pierina una persona decisamente tesa a realizzare una vita di fede, di speranza e di carità. Accostandola si aveva l'impressione di una grande forza interiore in un corpo esile, spesso provato dalla debolezza. In un breve periodo le sue forze si sono esaurite, ma fino all'ultimo non è mancata la volontà di ringraziare, di esortare al bene, di pregare.

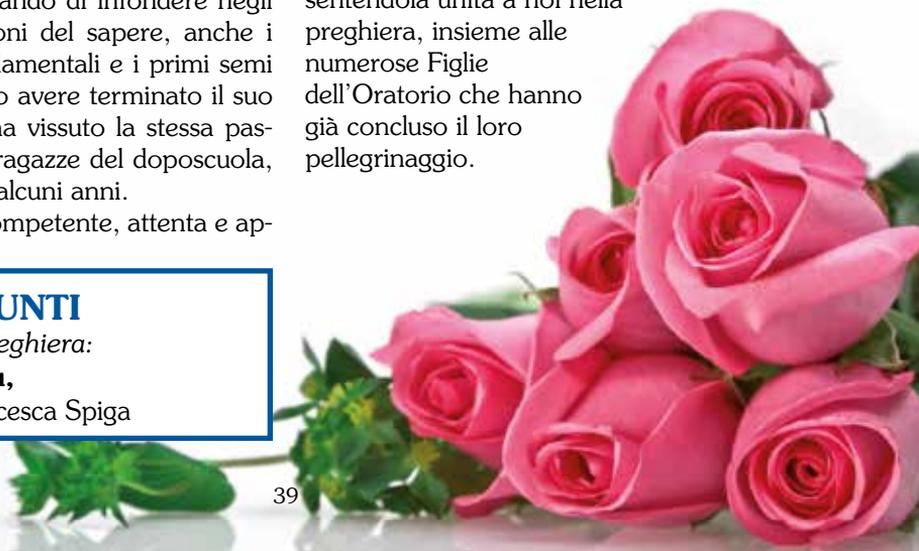
Ricordiamo questa sorella nel suffragio, sentendola unita a noi nella preghiera, insieme alle numerose Figlie dell'Oratorio che hanno già concluso il loro pellegrinaggio.

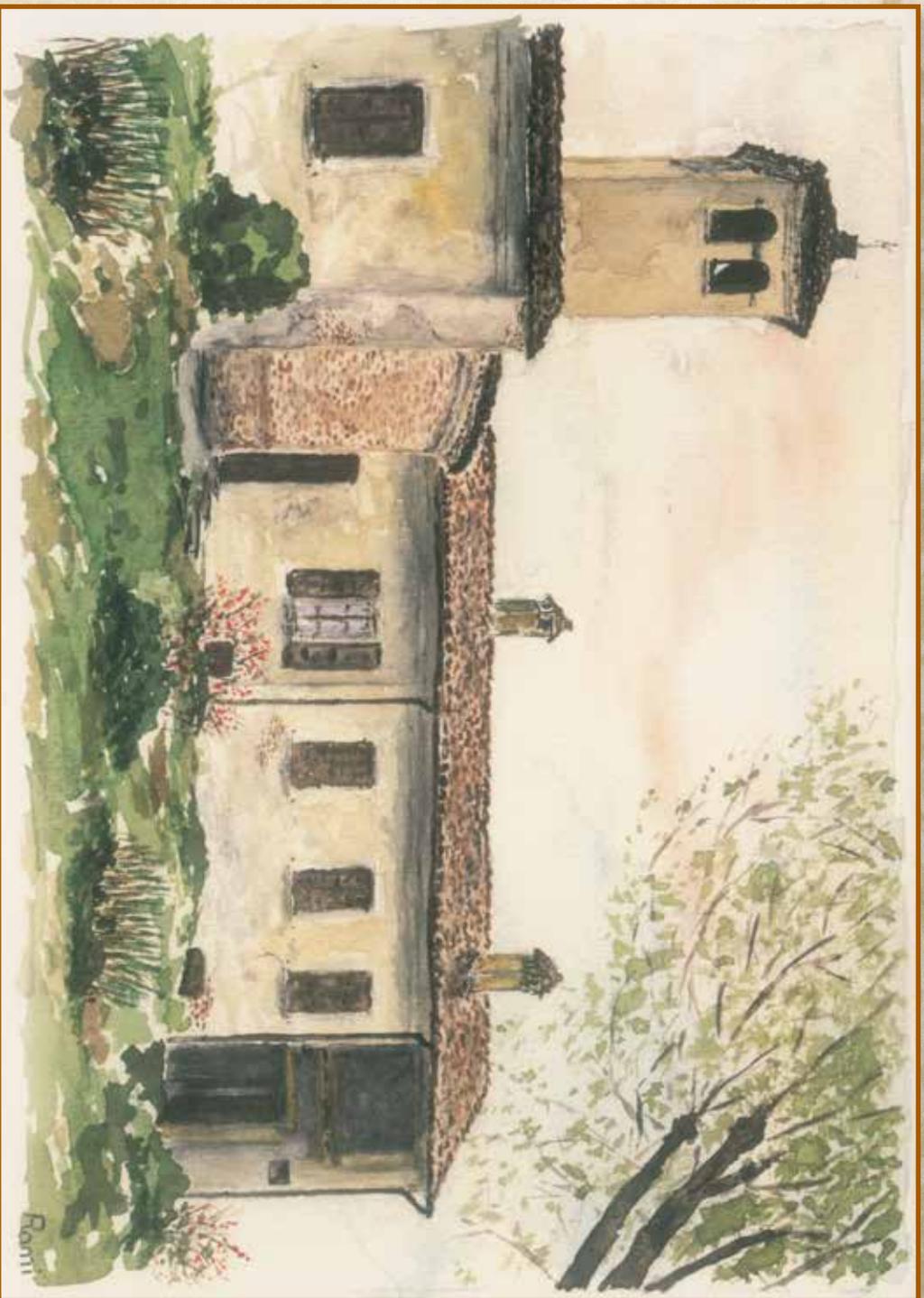
PARENTI DEFUNTI

Ricordiamo nella preghiera:

Peppina Carcangiu,

mamma di suor Francesca Spiga





Ferrario Romano
Chiesa di S. Eusebio in Pizzighettone